

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA



Tra gli eroi di Mosca, esausti ma felici: "Siamo russi, e nessuno avrebbe salvato la patria al nostro posto"

**I giovani in piazza
"Mai più schiavi
del comunismo"**

**Vytautas Landsbergis :
"Il faut un procès
de Nuremberg
du communisme !"**

Mort d'un mensonge

Mosca dà lo sfratto a Lenin

Bloccato dai custodi l'assalto della gente decisa a distruggere i cimeli del fondatore del comunismo

**Così si esaurisce l'eredità di Lenin
Ridicolizzato il sogno di un'epoca**

**A MOSCA È MORTO
IL GIACOBINISMO**

*Nato come segnale di carica delle truppe francesi antisommossa il vessillo si era trasformato in emblema di libertà
E ora la bandiera rossa è di nuovo simbolo di repressione*

*Dal crollo del Muro di Berlino alla caduta dei monumenti ai padri delle «democrazie popolari»
Nella polvere i simboli della Grande Menzogna*

**DALL'EX PRESIDENTE I COLPI FATALI ALL'«IMPERO DEL MALE»
Il Soviet dà ragione a Reagan**



*Adesso l'impero sovietico
non ha più il suo centro*

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

In questo numero:

Cronaca degli avvenimenti dell'agosto 1991

I giovani in piazza: "Mai più schiavi del comunismo"	pag.1
La Russia processa Gorbaciov	2-3
Breve antologia dei commenti durante il golpe	3
Nella polvere i simboli della Grande Menzogna	4
Nella terra dei gulag nulla è mutato	5-6
Il "terremoto" non ha scosso la provincia	6
Le repubbliche dell'ex impero sovietico	7-8
V. Landsbergis: una Norimberga per il comunismo	9
Il soviet dà ragione a Reagan	10

Alexandr Solzenicyn

Si sta avverando il suo programma?	11
Ora può tornare e a testa alta	12

Commenti

D. Settembrini: l'ultima illusione	13
J. D'Ormesson: morte di una menzogna	14
A. Touraine: a Mosca è morto il giacobinismo	15
V. Strada: si chiude un secolo. Che fare?	16

Documenti

V. Landsbergis: Lituania, l'indipendenza scritta sugli spartiti	17
Padre A. Men': " Fratelli, solo Cristo ci salverà"	17

Gli orfani del comunismo

J. D'Ormesson: la Sorbona sedotta da Stalin	18-19
P. Sinatti: gli occhi chiusi davanti al Gulag	19-20
Il PCUS risorgerà: intervista a L. Geymonat	21

Tra gli eroi di Mosca, esausti ma felici: "Siamo russi, e nessuno avrebbe salvato la patria al nostro posto"

I giovani in piazza "Mai più schiavi del comunismo"

LA REPUBBLICA
23-8-91

dal nostro corrispondente

MOSCA (f.c.) - I cinquantamila guerrieri di Boris Eltsin che hanno difeso la Russia e salvato Gorbaciov hanno le mani spaccate dal freddo della notte, gli abiti logori e imbrattati di fango, gli occhi rossi e cerchiati, gonfi di una felicità triste e orgogliosa, e di immane stanchezza. Sono tutti ragazzi qualunque, studenti, artisti e operai che sono diventati grandi nell'Urss di Gorbaciov. Sono la generazione degli «indifferenti», di quelli che non hanno mai voluto far politica, che non andavano alle manifestazioni, che non credevano a nessuno e sembravano pronti a vendersi per un paio di blue jeans. A spingerli nelle strade di Mosca attorno al Parlamento assediato è stata la sete di libertà, l'incubo di un ritorno forzato alla dittatura, e il terrore di dover vivere ancora nel nome del Pcus. E tra le barricate della «Casa Bianca» di Boris Eltsin, mentre i colpi di mitraglia squarciavano l'oscurità della notte e i carri armati golpisti avanzavano con rombo sinistro, hanno scoperto d'un tratto d'essere ancora i degni figli della grande Russia, tanti, forti, uniti e coraggiosi, e per questo invincibili.

«Mamma non cercare di fermarmi, io devo andare, devo andare per forza», ha detto Pavel Agapov a sua madre martedì mattina. «Mi sono messo in tasca il passaporto per farmi riconoscere, se m'avessero ammazzato, e poi sono partito». Pavel ha quindici anni e nella sua vita quella era la prima notte che non dormiva a casa.

Emozione indescrivibile

Adesso, mentre sul balcone del Parlamento Boris Eltsin, grande condottiero della Russia, celebra la sua vittoria e la folla esulta, loro se ne stanno seduti ai bordi della Piazza, con la

testa appoggiata tra le mani, e si capisce bene che è solo l'indescrivibile emozione di queste ore a tenerli in piedi. Boris ha 35 anni e di professione fa il pilota. E' grande, alto, grosso, e a vederlo così stanco dopo tre giorni e tre notti di paura e tensione, fa tenerezza. Dice che è troppo difficile spiegare perché ha deciso di venire qui a rischiare la vita, per salvare Eltsin e Gorbaciov. «Lei lo sa cos'è la libertà? Stamattina lo so anch'io».

Molti di loro sono arrivati qui per caso, lunedì mattina, mentre i carri armati entravano a Mosca e la radio mandava in onda solo musica classica e i sinistri bollettini di guerra degli otto golpisti. Sergej ha 18 anni e fa l'operaio al porto del Sud sulla Moscova, dove si costruiscono le grosse navi della marina mercantile. «Non avevo capito cosa stava succedendo e perché ci dicevano che dovevamo scioperare», spiega. Racconta che ha preso la metropolitana e si è diretto alla Casa Bianca per curiosità, per avere qualche spiegazione. «Qui c'era tanta gente disperata, un'atmosfera d'angoscia come mai mi era capitato di sentire in tutta la mia vita - dice stringendo la benda sulla mano ferita - e per la prima volta, dico davvero, ho pensato che io ero russo, ho capito che cos'era la patria e

mi sono reso conto che nessuno l'avrebbe salvata al posto nostro».

«Io questo comunismo lo odio e l'ho sempre odiato, come tutti noi - dice Aleksej Severinov, 21 anni - e negli ultimi tempi non credevo più nemmeno nella perestrojka, che era diventata solo un argomento da barzelletta». Aleksej alza gli occhi azzurri bellissimi e con la mano tira indietro il ciuffo biondo che gli cade sulla fronte. «Quando sono arrivato, lunedì pomeriggio, non avevo intenzione di fermarmi e se l'ho fatto non è stato per difendere Eltsin o Gorbaciov, ma la mia libertà».

«Perché avrei dovuto andare alle manifestazioni dei radicali, nei mesi scorsi, per sostenere una battaglia politica che in fondo era solo uno scontro di cosche?», dice Aleksandr, che ha 23 anni e fa l'operaio. «Ma lunedì, quando sono arrivato sotto a questo palazzo e ho visto i miei compagni che staccavano i sampietrini dal selciato per costruire le barricate, ho capito che nella vita di tutti arriva un momento in cui si deve scegliere e rischiare». «Ho sentito Eltsin parlare dall'altoparlante - racconta Pjotr Vadimovic - e in quel momento ho avuto la certezza che non stava scherzando, che eravamo in pericolo e dovevamo aiutarlo a difenderci. Io apprezzo molto Gorbaciov, perché con lui la nostra vita è cambiata. Ma in fondo, non avrei fatto tutto questo soltanto per lui. Lo abbiamo difeso perché è il presidente legittimo di questo paese».

Dicono tutti la stessa cosa, i giovani eroi delle notti del golpe, che nella grande tensione di questi minuti ancora non si sentono eroi. «Io lavoro in una cooperativa sanitaria - ci dice Pavel Gurevic, di 34 anni - e la mattina del golpe, quando mio fratello mi ha chiamato al telefono per darmi la notizia, ho pensato che fosse uno scherzo,

che non poteva essere vero». «Poi ho sentito Stankevic che lanciava l'appello alla radio e chiamava gli uomini a scendere al fronte - racconta - e ho pensato che è meglio morire che tornare a vivere di nuovo in questo comunismo».

Ragazze diafane e sottili si aggirano felici tra le tende allestite sotto al tettone del Parlamento, tra scatolette di carne affumicata aperte e barricate, resti di pane e le maschere antigas distribuite dal Soviet. «Sono bravi e coraggiosi i nostri ragazzi, avete visto?», dice Olga Razanova, 20 anni, che è rimasta lì tutta la notte, come crocerossina. «Certo - aggiunge pensierosa - se non avessimo avuto con noi i soldati non ce l'avremmo fatta. Loro sì, che hanno rischiato grosso! Se le cose andavano male, c'era la corte marziale. Per fortuna, Dio ci ha salvato e ora lo sanno tutti che siamo coraggiosi e che la nostra vita deve cambiare».

Distrutti dalla fatica

«Tre giorni fa mi sentivo un sacco di spazzatura in una discarica. Oggi è il mio compleanno, sono distrutto dalla fatica e vorrei solo dormire. Ma la mia fidanzata è orgogliosa di me e questo è il giorno più felice di tutta la mia vita», dichiara Mikhail, che compie oggi 18 anni ed è un campione di boxe del suo quartiere. Mentre parla e abbraccia teneramente la ragazza, la gente di Mosca arrivata sulla Piazza per ascoltare il leader della Russia alza le braccia in alto in segno di vittoria e grida «libertà, libertà». Un soldatino di leva con la tuta mimetica addosso si è arrampicato sul muro di fronte al palazzo, sventolando una fiaccola accesa. «Abbiamo vinto - ha detto - e d'ora in poi, questa sarà casa nostra».

La Russia processa Gorbaciov

Eltsin lo umilia e detta le sue condizioni

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

MOSCA - La «libertà» di Mikhail Gorbaciov è durata poco. Uscito vivo da quattro giorni di prigionia nelle mani dei golpisti, il fondatore della perestrojka si è ritrovato ieri «prigioniero» del Parlamento russo, nelle mani di Boris Eltsin e dei suoi deputati: libero di muoversi, di parlare, di tornare al Cremlino, se voleva, ma politicamente sotto custodia, sottoposto al volere e persino alle umiliazioni dei suoi interlocutori. Era andato nella «Casa Bianca sulla Moscova», come i cittadini chiamano il Parlamento della Russia, per rendere omaggio ai legislatori della più grande repubblica dell'Urss, e soprattutto al loro presidente, Boris «il Terribile» Eltsin, che con una eroica resistenza hanno dato un contributo decisivo al fallimento del golpe. Era pronto a promettere una nuova, maggiore cooperazione con le forze democratiche, a riconoscerne l'accresciuto potere; e forse sperava di ricevere in cambio un pò di applausi e di calore, come «vittima» di un complotto che ha fatto tremare l'Urss e il mondo. Ma così non è stato. Per un'ora e mezza, in piedi davanti a un microfono, sudando sotto i riflettori delle telecamere che hanno ripreso in diretta per tutta la nazione il suo intervento, Gorbaciov si è trovato nei panni scomodi di un imputato di fronte ai suoi giudici, sempre più impazienti col passare dei minuti, sempre meno disposti ad ascoltarlo e a giustificarlo, quasi ansiosi di strappargli una confessione, di incapacità se non di colpevolezza.

Gli hanno rimproverato di sentirsi ancora un socialista, di non considerare «fuori legge» il partito comunista, di avere scelto lui, uno dopo l'altro, gli uomini che lo hanno tradito organizzando il golpe, e di avere ritardato le riforme per la sua ansia di creare sempre un generale consenso. In pratica lo hanno condannato per essere uno statista che crede nella moderazione e nella mediazione come strumenti per uscire pacificamente dalla dittatura. Comandato a bacchetta da Eltsin, come uno scolarotto, interrotto continuamente dai deputati che gli sedevano di fronte, contestato ed irriso da un'aula che oggi si considera, probabilmente con qualche ragione, il vero centro di potere del paese, il presidente sovietico ha sofferto un trattamento ancora più scioccante quando ha lasciato il Parlamento: una folla di duemila persone, i partigiani della Resistenza ai golpisti, ha bloccato per mezz'ora la sua colonna di limousine, lo ha lungamente fischiato, gli ha gridato «Gorbaciov, il sangue dei nostri morti è sulle tue mani», «Gorbaciov, il tuo posto è sul banco degli accusati». E alla fine solo un cor-

done di trenta guardie armate di kalashnikov gli ha permesso di tornare al Cremlino, di risentirsi «libero».

E' stato, insomma, un «processo», quello a cui abbiamo assistito ieri pomeriggio, stipati insieme a centinaia di giornalisti, fotografi, deputati, nell'aula del Soviet Supremo della Russia: uno spettacolo di agghiacciante aggressività, da una parte, e di sconcertante debolezza dall'altra. In certa misura Gorbaciov se lo aspettava, forse per questo non era andato alla grande festa della liberazione, giovedì, sul balcone della «Casa Bianca», su cui erano sfilati i protagonisti della lotta contro il golpe. E ierisi è capito subito che per lui le cose

non si mettevano bene. Quando è entrato sul palco della presidenza, insieme a Eltsin, lo ha accolto un gelido silenzio. Pietosamente, Eltsin ha dato il via a un applauso, ma il battimani è durato una manciata di secondi. Un applauso ben diverso è scoppiato poco dopo, quando Gorbaciov, andato al microfono, ha ringraziato il parlamento russo, «e in particolare il presidente della Russia, Boris Nikolaevic Eltsin», per avere vinto la sfida con i golpisti: tutti i deputati sono balzati in piedi, per due minuti hanno battuto le mani entusiasticamente, in una bolgia da partita di calcio allo stadio. Quel che è successo dopo, merita di essere riferito quasi stenograficamente, come nei dibattiti processuali.

Gorbaciov: «...sei anni di perestrojka, di riforme, hanno profondamente cambiato il paese...»

Voce dall'aula: «Vai avanti, questo lo sappiamo da un pezzo!»

Gorbaciov: «...il popolo non ha accettato il golpe, le Forze Armate non erano disposte a schierarsi contro il popolo e le riforme...»

Una voce: «Basta, vai al sodo!»

Un'altra: «Cosa dici, non è vero!»

Un'altra ancora: «Passa al concreto, dacci le notizie!»

Gorbaciov (visibilmente irritato): «Ma cosa volete, che vi ripeta tutto quel che ho detto ieri alla conferenza stampa? O non l'avete ascoltata?»

Mormorii di disapprovazione, fischi.

Eltsin (dal microfono al tavolo della presidenza): «Compagni, per favore, silenzio.»

Gorbaciov: «E va bene, se volete notizie, eccole». E comunica le decisioni prese al mattino, nella riunione con Eltsin ed i leader di altre otto repubbliche sovietiche: le nomine di tre nuovi ministri, quello della Difesa, degli Interni e il capo del Kgb, tutti progressisti, tutti uomini graditi a Eltsin. L'aula, applaude.

Gorbaciov: «Sto ancora raccogliendo informazioni su quel che è successo nei giorni del complotto, ma posso dire che sicuramente almeno due membri del governo non mi hanno tradito, il ministro della Cultura Gubenko, che si è schierato contro...»

Voce dall'aula: «Balle!»

Gorbaciov (rivolto al deputato che ha parlato): «...Perché? Forse in un primo momento ha taciuto, ma poi ha pur dato le dimissioni per protesta...»

Voce: «Tardi, troppo tardi!»

Altra voce: «Vergogna!»

Gorbaciov: «...comunque l'altro rimastomi fedele è il viceprimo ministro Sherbakov, che...»

Scoppia un putiferio: «No, no, balle, non è vero, ha tradito, è come gli altri, sono tutti golpisti», in un coro di urla e schiamazzi.

Eltsin si alza in piedi, va accanto al podio da cui parla Gorbaciov, gli mette sotto gli occhi un foglio, gira il microfono verso di sé, e dice all'aula: «Questo è un resoconto stenografico della seduta del Consiglio dei ministri del 20 agosto, da cui risulta che tutti sono complici, o non si sono opposti al golpe». Poi torna a sedersi al suo posto.

Gorbaciov: «Ma io veramente non l'ho ancora letto...»

Eltsin: «Lo legga.»

Gorbaciov: «Ma Primakov (il suo consigliere economico, ndr.) mi ha detto che...»

Eltsin (spazientito e ad alta voce): «Mikhail Sergeevic, mi faccia il piacere di leggere quel documento, ora, qui.»

Gorbaciov (confuso, imbarazzato): «...Sì, no, adesso lo leggo, prima voglio finire il discorso che stavo facendo». Racconta di avere ricevuto al Cremlino il ministro degli Esteri Besmertnykh, si dice convinto che non abbia condannato abbastanza apertamente il golpe, e per questo gli ha chiesto di dimettersi.

Applausi.

Un grido: «Shevardnadze, riprendi Shevardnadze!»

Altre grida: «No, Shevardnadze ce lo teniamo noi! Troppo comodo! Dovevi pensarci prima!»

Una voce: «Il documento, leggilo, lo leggi o no?»

Gorbaciov: «Aspettate, voglio dire un'altra cosa. Voglio dire che i golpisti ci volevano annientare, maciullare, e per questo debbono essere puniti, ma in base alla legge. Dobbiamo essere tutti responsabili, equilibrati, non dare il via a una caccia alle streghe...»

L'aula esplode, urla, fischi, non si sente più niente.

Eltsin: «Buoni, compagni, buoni.»

Gorbaciov (esasperato): «Per

favore! Per favore!...Non dimenticate che avete davanti a voi un essere umano. La mia situazione non è semplice. Io dico quello che penso, tutto qui, cosa volete di più?!»

Il presidente continua: «Ricordate che il più grande pericolo, il più grande regalo che possiamo fare ai conservatori, ai reazionari, è dividere le forze democratiche...».

Una voce: «Già sentita!».

Un'altra: «Roba vecchia!».

Una terza: «In galera i reazionari! E non avremo più paura di niente!».

Gorbaciov (incredulo, esitante): «Vabbè, ora passo a leggere il documento che mi ha dato Boris Nikolaevic...».

Voci: «Era ora! Finalmente!».

Il presidente legge il resoconto stenografico della riunione del Consiglio dei ministri. Risulta che i membri del suo governo, messi di fronte alla destituzione di Gorbaciov e allo stato d'emergenza proclamato dai golpisti, accettano uno dopo l'altro il fatto compiuto, qualcuno esprimendo riserve, qualche altro dicendo che deve rifletterci un pò sopra, o che non si sente di dire subito «nè sì, nè no». La platea esulta. «Vergogna! Gliela faremo pagare! Vigliacchi!». Gorbaciov appare un pò rinfrancato, sta al gioco, commenta a gesti e parole le reazioni dei ministri che lo hanno tradito: «Che ne dite di questo?, più golpista che no, non vi pare?»; e per un altro, che si dice «un pò incerto», agita la mano nel segno di «così, così». Ma poi arriva a Gubenko, il ministro della Cultura, che dallo stenografico appare favorevole al golpe.

Voci: «Hai visto? Ha tradito anche lui!».

Gorbaciov: «Sì, ma poi si è dimesso...».

La lettura arriva al nome di Sherbakov, il viceprimo ministro, che avrebbe detto di non voler prendere ancora posizione sul golpe.

Voci sovrapposte: «Bel fetente! E tu dicevi che era da salvare? Agli arresti, in galera!».

Gorbaciov (rassegnato): «Sì, penso che il giusto approccio siano le dimissioni dell'intero governo, e del resto su questo sembravamo d'accordo stamattina con Boris Nikolaevic...».

Finalmente un applauso.

Gorbaciov (incoraggiato): «Passando a un altro tema, voglio dire che i decreti firmati dal presidente della Russia, Boris Eltsin, nei giorni della mia prigionia, avevano piena legalità. Adesso dobbiamo cambiare tutto, ci vuole un nuovo governo di coalizione sostenuto da tutte le repubbliche sovietiche, bisogna riorganizzare le forze democratiche, lavorare insieme...».

Eltsin (interrompendolo): «A proposito, compagni, che ne dite se io firmo un altro decreto, per fare cessare le attività della Federazione russa del partito comunista (la più conservatrice all'interno del Pcus, apparentemente implicata nel golpe, ndr.)?».

Lungo, entusiastico applauso.

Eltsin: «Il decreto è approvato per acclamazione.»

Gorbaciov (facendo segno di no con la mano): «Penso che, che... Non capisco cosa state facendo. Spetterebbe al Soviet Supremo, no, cioè, certo io rispetto Boris Nikolaevic, ma, un momento, non si può certo dire che l'intera Federazione russa del partito è coinvolta nel golpe, sono milioni di persone, milioni di operai e contadini, tra loro ci sono molti sinceri democratici, ve lo assicuro, non si può negare, proibire le attività del Pcus russo sarebbe un errore...».

Eltsin: «Allora diciamo che l'attività è sospesa, in attesa che la magistratura stabilisca le responsabilità.»

Gorbaciov: «Ah, allora, in questo caso...».

Poi cominciano le domande.

Un deputato: «Lei crede o no nel socialismo?».

Gorbaciov: «Ma bisogna chiedersi cos'è il socialismo, è un'ideale che in una società pluralista ha diritto di esistere, non vi pare? Altrimenti torniamo ai metodi del passato.»

Secondo deputato: «Lei è favorevole o contrario a dichiarare illegale il Pcus, che è uno degli artefici del golpe? Risponda chiaramente, sì o no?».

Gorbaciov: «Non bisogna farsi prendere dall'isteria anti-comunista, compagni. Se il partito accetterà, come io sono convinto, il programma di rinnovamento da me presentato, diventerà una forza democratica, come siamo tutti noi qui dentro.»

Fischi, proteste, urla.

Terzo deputato: «Mikhail Sergeevic, si rende conto che d'ora in avanti è lei ad avere bisogno di noi, non siamo noi ad avere bisogno di lei? Lo capisce? Avanti, risponda!».

Gorbaciov (con un filo di voce): «Io veramente credo che abbiamo bisogno gli uni degli al-

tri, è anche una lezione del golpe...».

Quarto deputato: «Chi sarà il Primo Ministro? E il nuovo vicepresidente?».

Gorbaciov: «Il Primo Ministro, direi, deve provenire dalla leadership della Russia. Il vostro Primo Ministro Silaev mi pare un eccellente candidato. Il vicepresidente forse dovrebbe venire dalle nostre repubbliche asiatiche.»

Qualche timido applauso. Le domande, e il supplizio di Gorbaciov, proseguono. Eltsin interviene per proporre che il vicepresidente della Russia, il colonnello Rutskoj, sia promosso generale: «Lei è d'accordo, Mikhail Sergeevic?».

Gorbaciov: «Certo, certamente, ben fatto.».

Eltsin: «Bene, compagni, da un'ora e mezzo il presidente del nostro paese è in piedi a parlarci. Mi pare ora di lasciarlo ai suoi impegni. Lo ringrazio anche a nome vostro... Poi batte le mani, i deputati lo seguono di malavoglia, e Boris «il Terribile», accompagna Gorbaciov alla porta. Il «processo» è finito. Stanco, affranto, l'ideatore della perestrojka si trascina verso l'uscita, come un prigioniero che sognava da un pezzo di tornare in libertà.

LA REPUBBLICA 24-8-91

Superblob planetario

Ecco una breve antologia di commenti durante il golpe.

«È un fatto interno dell'Unione Sovietica (...). Non possiamo, per il momento, che prendere atto di questo» (Giulio Andreotti, presidente del Consiglio)

«La caduta di Gorbaciov è un affare interno dell'Unione Sovietica» (Mohammed Najibullah, presidente dell'Afghanistan)

«I cambiamenti in Urss sono un affare interno del Paese» (Il ministro degli Esteri cinese)

«Non è mio compito pronunciarmi sulle questioni interne di un Paese membro dell'Onu» (Javier Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu)

«Perché resto a Cortina? Se potessi aiutare il povero Gorbaciov andrei a Roma a piedi» (Giulio Andreotti)

«Siamo italiani, ne abbiamo viste tante...» (Francesco Cossiga)

«Mi auguro che Gorbaciov si rimetta e recuperi presto la sua salute» (Navarro Valls, portavoce della Santa sede)

«Nessun colpo di Stato si è verificato in questi giorni in Unione Sovietica» (Dichiarazione del portavoce del governo finlandese)

«È un tentativo di mettere fine allo sviluppo di un processo controrivoluzionario e di trovare soluzioni conformi al socialismo» (Dichiarazione del partito comunista portoghese)

«Io non vedo grandi forze in grado di contrastare, anche militarmente intendo, l'iniziativa dei promotori del golpe» (Romano Prodi, economista)

«Il tempo di Gorbaciov finalmente è scaduto» (Caspar Weinberger, ex capo del Pentagono)

«La strada del comunismo resta da percorrere» (Armando Cossutta, Rifondazione comunista)

«Salutiamo l'atto coraggioso che ha portato alla caduta di Mikhail Gorbaciov» (Muhammad Gheddafi, presidente libico)

«Felicitazioni per i cambiamenti in Urss, che hanno messo fine alla politica capitolarda di Gorbaciov» (Omar al-Bashir, presidente del Sudan)

«Ride bene chi ride ultimo» (Saddam Hussein, presidente dell'Iraq)

PANORAMA 1-9-91

Nella polvere i simboli della Grande Menzogna

IL GIORNALE
25-8-91

Il crollo dei regimi comunisti nei Paesi dell'Europa dell'Est è stato accompagnato dall'abbattimento dei simboli dei vecchi regimi e, prima ancora, dell'immagine stessa della divisione tra il mondo occidentale e i regimi marxisti: il muro di Berlino, la cui caduta ha poi consentito di vedere divelta la «cortina di ferro».

Ecco, paese per paese, alcuni degli episodi più significativi.

Repubblica Democratica Tedesca

9 novembre 1989 - Sotto l'urto dell'imponente movimento democratico che ha già portato alla caduta del presidente Erich Honecker, viene aperta la frontiera tra Berlino Est e Ovest. La gente in festa porta via come può pezzi di muro, dando praticamente il via alla sua demolizione.

Polonia

22 novembre 1989 - Un gruppo di sconosciuti imbratta e poi incendia il monumento di Lenin a Nowa Huta, nei pressi di Cracovia. Successivamente, c'è chi si offre di acquistare la statua divenuta imbarazzante.

Ungheria

24 ottobre 1990 - Sconosciuti rimuovono la lapide che com-

memora a Budapest i militari morti nella difesa dell'edificio della radio ungherese durante la sommossa anticomunista del 1956. La lapide è immediatamente sostituita con una analoga, dedicata agli insorti che persero la vita in quei giorni. Dal Parlamento e dagli edifici pubblici vengono rimosse la Stella Rossa e le insegne del partito comunista.

Albania

20 dicembre 1990 - Viene rimossa la statua di Stalin al centro della capitale Tirana. Insieme alla statua, per decisione governativa, sono rimosse tutte le immagini pubbliche dell'ex dittatore. Enver Hoxha, il «padre della patria».

15 agosto 1991 - A Berati (a sud di Tirana) un gruppo di manifestanti distrugge un bassorilievo con l'immagine di Hoxha.

Unione Sovietica

22 agosto 1991 - Scandendo slogan ostili al Kgb (la polizia segreta sovietica) una folla di migliaia di manifestanti abbatte a Mosca la statua di Felix Dzerzhinski, il fondatore della «Ceka» (la polizia segreta russa, antenata del Kgb).

23 agosto 1991 - Anche la statua di Lenin subisce la stessa sorte a Tallinn, capitale dell'Estonia, dove viene ri-

mossa su ordine del comitato cittadino del partito estone indipendente.

24 agosto 1991 - Nella notte tra il 23 e il 24 viene rimossa dal suo piedistallo, a due passi dal Cremlino, la statua di Svederlov, uno dei principali collaboratori di Lenin e primo presidente sovietico tra il 1917 e il 1919.

Nella stessa notte è abbattuto nel centro di Mosca il monumento a Mikhail Kalinin, presidente dell'Urss tra il 1919 e il 1946.

Romania:

Marzo 1990: dal centro di Bucarest vengono rimosse dai loro piedistalli le statue di Lenin. In precedenza, subito dopo la rivoluzione del dicembre '89, erano state tolte a furor di popolo le immagini di Ceausescu e di sua moglie, fucilati nei giorni della rivolta.

Mongolia:

Luglio 1990: sotto la spinta dei movimenti di opposizione, il Partito comunista è costretto ad aperture democratiche. Il nuovo presidente, Punsalmaagiyn Ochirbat, dichiara che il processo di democratizzazione è «irreversibile». Nel luglio 1990 viene rimossa, dal centro della capitale, Ulan Bator, la gigantesca statua di Stalin.





In Siberia, a novemila chilometri da Mosca, la gente è convinta che il golpe sia stato solo il primo e aspetta

Ma nella terra dei gulag nulla è mutato

A Khabarovsk, in piazza Lenin e via Marx il tempo trascorre lento, consumato dalle lunghe «file socialiste»
Una città di burocrati e militari che non ha protestato né esultato, dove le notizie giungono con giorni di ritardo

KHABAROVSK
(Estremo Oriente sovietico) — Forse è perché questo fiume Amur scorre impetuoso come il tempo e fa di tutti gli avvenimenti umani delle inezie sulla bilancia dell'eternità, forse è perché tutti i monumenti qui, come nel resto della Siberia, sono dedicati a guerre e a morti e la gente è ormai stanca di eroismi, forse è semplicemente perché Mosca è a quasi novemila chilometri da qui, ma il fatto è che questa città sulla sponda del più grande fiume siberiano, capitale dell'Estremo Oriente sovietico ed importantissimo centro militare, non ha reagito al colpo di Stato, non ha reagito al suo fallimento e non reagisce ora agli straordinari avvenimenti che stanno cambiando la faccia del mondo.

Sulla piazza Lenin su cui si affacciano i palazzi del potere sovietico, la statua di bronzo del padre della rivoluzione, col braccio alzato continua ad indicare, come fa da settanta anni, un futuro socialista che è oggi più improbabile di sempre. Sul viale Carlo Marx continuano a muoversi indolenti le masse della solita mal lavata, mal pettinata umanità, impegnata, come ogni giorno, a spreca-re gran parte della vita nelle solite lunghe attese socialiste: per l'autobus, per l'apertura di un negozio, per l'arrivo di una partita di cocomeri.

Khabarovsk, una città storica, fondata da pionieri cosacchi centocinquanta anni fa, alla confluenza di due potenti fiumi, l'Amur e l'Ussuri, non s'è né mossa, né commossa per quel che avveniva a Mosca. Qui non c'è stata una grande manifestazione di protesta, non una di giubilo. «Siamo una città di burocrati e militari e per questo profondamente conservatrice», dice Michail Kolbasko, capo redattore del giornale locale. La redazione è al terzo piano del grande edificio di marmo che domina piaz-

za Lenin. La sede del partito comunista è all'ottavo. Le porte sono sbarrate. «C'è qualcuno?», chiede. Un uomo anziano, con uno di quei patetici sorrisi siberiani fatti di denti di ferro, incrocia i due avambracci in un gesto che chiaramente vuol dire «chiuso». Per ordine di Mosca anche qui tutte le proprietà del partito sono state rilevate dalle autorità civili, ma a Khabarovsk questa sorta di «confisca» è avvenuta alla chetichella, senza alcuna pubblicità.

È come se in fondo nessuno credesse davvero a quel che è successo a Mosca e come se nessuno volesse ancora oggi esporsi. Alcuni esprimono questo timore usando una vecchia formula russa. «Non s'è ancora fatta sera». Altri lo dicono apertamente: «Ci sarà un nuovo colpo di Stato». La gente nell'Estremo Oriente sovietico non crede che il gioco politico di Mosca sia finito. C'è voluto un parlamentare dissidente del gruppo «Russia Democratica», Vladimir Popov, per andare ieri l'altro sul tetto dell'edificio di marmo sulla piazza Lenin a togliere la bandiera rossa con la falce ed il martello e a metterci quella tricolore della Repubblica russa, una cosa che a Mosca era già stata fatta cinque giorni prima.

Il problema qui come in altri centri di questa regione è che il partito comunista è rimasto estremamente conservatore, che i democratici nelle amministrazioni civili non hanno maggioranze sicure, che i militari ed il Kgb sono divisi e che la popolazione, pur con simpatie pro Eltsin non ha l'abitudine ed il coraggio di esprimerle ancora apertamente.

Il partito di Khabarovsk, alla notizia del colpo di Stato, ha parlato di un «avvenimento straordinario» ed il locale segretario del partito ha definito i membri del comitato d'emergenza come «potenti uomini che

possono riportare ordine nel Paese». Il soviet locale, l'amministrazione municipale, dal canto suo ha deciso di non prendere posizione ed ha ordinato ai giornali di non commentare i fatti di Mosca per evitare incidenti che avrebbero provocato l'intervento dell'esercito. L'esercito per parte sua è rimasto diviso. I militari di alcune unità fra cui quella di Komsomol sull'Amur e Sakhalin avevano già mobilitato i loro uomini per intervenire a favore dei golpisti e c'è voluto l'intervento diretto del comandante di tutto l'Estremo Oriente, il generale Victor Novozhilov, per tenere gli uomini nelle caserme.

Una inchiesta è attualmente in corso per stabilire chi stava con chi, ma i risultati sono incerti perché, come dicono tutti, la situazione era: metà e metà. Lo stesso è vero per il Kgb. E per questo che la gente qui ha paura. Khabarovsk è una città di 610 mila abitanti, ma quando gli attivisti pro Eltsin hanno indetto una manifestazione, solo un paio di migliaia di persone si sono fatte vive. A Komsomol sull'Amur, una città di 300 mila abitanti, a 500 chilometri da qui, solo trecento persone hanno osato farsi vedere in strada. I più non possono ancora credere che le cose sono davvero cambiate, che il partito comunista ha perso davvero il potere. La sede del Pcus è stata confiscata, ma tutto il resto rimane, anche visualmente rimangono i simboli, gli slogan.

«Il comunismo è il fondamento della pace, della uguaglianza, del benessere e della felicità sulla terra», dice una scritta a caratteri cubitali. Sembra una battuta di spirito. Macabra però per tanta gente di qui. La Siberia è stata terra di gu-

lag. Ogni città ha la sua collezione di storie dell'orrore. Ferrovie, porti, strade in questa regione sono state costruite col lavoro forzato di centinaia di migliaia di detenuti. A Magadan, nel Nord, la gente parla di una «via delle ossa», tanti erano quelli che sono morti a costruirla, i loro scheletri finiti nell'impasto assieme al cemento. Fu in Siberia che Stalin cercò di realizzare il suo sogno di uno sviluppo socialista. Fu qui, per svegliare questa «terra che dorme» (Siberia vuol dire appunto questo), fu per estrarre le infinite ricchezze di questa regione coperta per metà dell'anno da una coltre di ghiaccio che Stalin mandò centinaia di migliaia delle sue vittime.

Komsomol sull'Amur è una città costruita sui cadaveri. Nel 1931 sulla sua presente posizione sulle rive dell'Amur, c'era soltanto un piccolo villaggio di pescatori. Stalin per contrastare l'avanzata giapponese in Manciuria decise di fare qui la base della produzione militare. Due grandi fabbriche furono costruite, una per aeroplani, una per le navi. Giovani comunisti attraverso tutta la Russia vennero chiamati perché venissero qui come volontari a costruire «la capitale del socialismo nell'Estremo Oriente sovietico». Komsomol sull'Amur venne invece conosciuta subito dopo come «la capitale dei campi di concentramento». Assieme a qualche centinaio di pionieri Stalin mandò qui centinaia di migliaia di detenuti politici, di ucraini e di bielorusi sospetti di simpatie per i tedeschi, di tedeschi della regione del Volga. Marina Kuzmilla, una attivista dell'organizzazione Memorial fondata da Sacharov, ritiene che almeno un milione di detenuti lavorò qui a Komsomol sull'Amur fra il 1932 e il 1956 per costruire la città.

I campi di concentramento sono stati ora

(SEQUE)

Fuori dalla capitale la politica non interessa, sono i prezzi che contano

Il «terremoto» non ha scosso la provincia

chiusi (alcuni solo recentemente), ma quella eredità resta e la gente non è libera, non solo perché ha quel ricordo a fior di pelle, ma anche perché la struttura di potere qui, nell'Estremo Oriente non è cambiata. Le fabbriche militari ordinate sessanta anni fa da Stalin sono ancora oggi come due enormi polipi che dominano la vita della città. Cinquantamila persone, cioè l'intera popolazione attiva di Komsomol sull'Amur sono impiegate dalla fabbrica di aeroplani, una delle più grandi dell'URSS, e dalla fabbrica che produce navi da guerra e i sottomarini della flotta sovietica. «Qui siamo tutti ostaggi del complesso militare industriale — dice Ivan Pavlic, giornalista e deputato locale pro Eltsin — il potere qui è con i militari e non col popolo».

In qualche modo la Siberia continua oggi a dormire politicamente. La gente non può credere che il partito le cui sedi vengono ora occupate dagli oppositori si dia per vinto, non può credere che gli uomini del Kgb che hanno per così tanti anni dovuto temere, siano ora diventati loro alleati. Da qui la voce ricorrente che il colpo di Stato della scorsa settimana è stato soltanto il primo e che ce ne saranno altri. Da qui i timori e la prudenza della gente che nel dubbio aspetta «che si faccia sera».

La storia ha lasciato in Siberia varie tracce, per lo più tracce di dolore e di sofferenza. Solo il putsch sembrò non lasciare nessun segno di sé. La notizia che era fallito arrivò qui di notte, quando la gente era a letto ed una splendida luna piena, quasi arancione si alzava facendo brillare le acque eterne dell'Amur. Dinanzi a questo splendore della natura siberiana era davvero come se per questa lontana frontiera dell'impero sovietico niente fosse mai avvenuto.

Tiziano Terzani

KLIN — Lenin si erge solenne e maestoso sul suo piedistallo in piazza Primo Maggio, tranquillo come questa cittadina di provincia, nonostante i dieci giorni di panico, salvataggi e recriminazioni.

A soli 60 chilometri da Mosca, dall'epicentro dello scossone che ha fatto crollare il tempio del comunismo, questa piccola città di 95 mila abitanti ha retto alla bufera con una calma al limite dell'indifferenza e con la convinzione che, alla fine, cambierà soltanto il prezzo delle salsicce.

«Era interessante, ma avevo altro a cui pensare», sorride Yulia Gladyshev, una bella ragazza di 21 anni che ha trascorso la settimana scorsa a preparare il suo ricevimento di nozze. «Ci fanno sempre qualche bella sorpresa: un aumento dei prezzi, una riforma monetaria. Siamo come cavie di laboratorio. Ne abbiamo già passate tante, e adesso il golpe. È stato un altro atto della stessa commedia. Ma una cosa l'abbiamo imparata dalla nostra storia: siamo in grado di sopportare tutto».

Se si osservano gli avvenimenti di Mosca della scorsa settimana da questa regione fatta di industrie chimiche e del vetro, di allevamenti di mucche e di campi di patate, si ha probabilmente una visione tipica del modo in cui la nazione, nel suo insieme, ha reagito alla «rivoluzione d'agosto».

Non si tratta esattamente di apatia. È piuttosto una paralisi da stanchezza — dopo 6 an-

ni di chiasso e delusione, da quando Gorbaciov è diventato presidente nel 1985 — mista a una esagerata ansia, soprattutto in chi è abbastanza vecchio da ricordare la repressione del passato. A questo si aggiunge una sensazione di sconforto tipicamente russa e la convinzione che gli intrighi di Mosca erano comunque fuori dalla comprensione dei semplici cittadini.

«Internamente, abbiamo sofferto tutti», dice Viktor Gladyshev, che oltre ad essere il cognato della sposa è anche il direttore del quotidiano locale *Serp i Molot* (Falce e martello). «Ma il primo pensiero di tutti è stato che, qualunque cosa fosse successa, noi dovevamo continuare a portare a casa il pane».

Il primo giorno del golpe, Viktor, 34 anni, è arrivato al suo giornale e si è messo ad aspettare le telefonate dei suoi 20 mila lettori. «Ma il telefono è rimasto muto, come se fossero tutti morti».

Da quel lunedì, ha telefonato soltanto una lettrice — che fra l'altro era già una assidua corrispondente del giornale — per esprimere indignazione e disappunto.

Il giorno seguente l'ingresso dei carriarmati a Mosca, Viktor è andato alla Termo-Pribor, la fabbrica che produce strumentazioni per gli ospedali e per il ministero della Difesa, per raccogliere le opinioni degli operai. Quello che ha trovato sono state confusione e agitazione, ma non allarme.

«Tra i lavoratori più giovani, la preoccupazio-

ne maggiore era come evitare di essere richiamati alle armi. Pensavano tutti che avrebbero cominciato a richiamarci».

In verità, Gennadi Lushnikov, noto anti-comunista del posto, si è subito messo in marcia con suo figlio Dimitri per raggiungere la capitale ed unirsi alla folla radunata davanti al quartier generale di Eltsin. Ma è stato un caso isolato, considerato talmente straordinario da meritare un articolo sul giornale.

«Non c'era nessun senso a lasciare il lavoro per andare a Mosca», spiega Vasily Kuzmin, un giovane caposquadra degli impianti Termo-Pribor. «Golpe o non golpe, se tutti avessimo smesso di lavorare saremmo stati sicuramente peggio».

Una cosa, però, non è sfuggita ai cittadini di Klin durante i giorni dell'incertezza, il silenzio assoluto del governo locale e del Partito comunista.

Mentre, il mercoledì, la giunta degli otto stava capitolando, i comunisti di Klin hanno indetto una riunione nel Centro socio-politico della città per discutere il nuovo programma di tessamento. Bombardati di domande, i capi del Partito annaspavano.

«Non avevamo istruzioni da Mosca», ha spiegato Igor Muratov, leader locale. «Non potevamo dare nessuna valutazione dei fatti. L'unico compito che avevamo era di far mantenere la calma. E la nostra posizione, in questo, corrispondeva a quella di tutti».

Bill Keller

©New York Times
Corriere della Sera

30-8-91

Quindici storie finite nel grande mosaico sovietico

Dagli zar a Stalin, dai Carpazi al cuore asiatico: ecco come si è formato l'Impero giunto sull'orlo della disintegrazione

L'Unione Sovietica è sorta come ricostituzione dell'impero russo alla fine della prima guerra mondiale. Durante il secondo conflitto mondiale, il regime sovietico acquisì nuovi territori in Europa e in Asia.

Armenia — Le prime tracce della comunità armena risalgono al VII secolo avanti Cristo. Nonostante le dominazioni subite — Persiani, Romani, Greco-Bizantini, Arabi e Turchi —, gli armeni hanno mantenuto tratti distintivi propri. Nel XIX secolo, durante il conflitto russo-ottomano, si schierarono dalla parte degli zar, cercando di rendersi indipendenti. I loro sforzi culminarono nella fondazione di una Repubblica, ma nel 1920 i governi turco e sovietico raggiunsero un accordo per la spartizione delle terre armene. Nel dicembre dello stesso anno nacque la Repubblica sovietica. Ha avviato le procedure per ottenere l'indipendenza.

Azerbaigian — L'Azerbaigian faceva parte dell'antico impero persiano. La regione venne gradualmente abitata da popolazioni turche. All'inizio del XIX secolo il regime russo riuscì a garantirsi il possesso. Durante l'occupazione turca, nel 1918, venne dichiarata la Repubblica indipendente d'Azerbaigian. Due anni dopo l'armata sovietica ne invase i territori. Ha dichiarato la sovranità, ma è favorevole all'Unione.

Bielorussia — I russi bianchi erano uno dei gruppi slavi che, con ucraini e russi, diedero vita nel IX secolo al primo Stato russo intorno a Kiev. In seguito all'invasione mongola, il territorio venne assorbito nei domini polacco-lituani. Al termine della prima guerra mondiale, la parte occidentale della Bielorussia venne data alla Polonia. L'Unione Sovietica se ne appropriò nel settembre 1939, in base agli accordi tra Hitler e Stalin. Ha dichiarato l'indipendenza.

Estonia — Gli estoni, affini ai finnici, fermarono le invasioni di scandinavi e russi, ma dovettero soccombere a germani e danesi nel XIII secolo. Le armate russe tornarono con Pietro il Grande.

Nel 1709 la conquista dell'Estonia era conclusa. Il risveglio nazionale ebbe inizio nel XIX secolo. Nel 1918 l'Estonia dichiarò l'indipendenza dalla Russia. Nel 1940 l'Unione Sovietica ne occupò i territori, nel 1941 Hitler ordinò una controinvasione e dichiarò l'Estonia parte delle sue province orientali. Nel 1944 tornò sotto il dominio sovietico. Ha dichiarato l'indipendenza.

Georgia — Nella zona montagnosa del Caucaso, una popolazione georgiana lasciò le prime tracce oltre 2.800 anni fa. L'impero georgiano venne distrutto dalle invasioni mongole. Più tardi i suoi territori entrarono a far parte dei domini turchi e persiani. La Russia si annesse gran parte della regione nel XIX secolo, ma nel 1918 la Georgia dichiarò l'indipendenza riconosciuta dagli Alleati. Nel 1921 l'Armata Rossa conquistò Tbilisi e si arrivò alla fondazione di una Repubblica georgiana. Ha dichiarato l'indipendenza.

Lettonia — I lettoni sono i discendenti di un ceppo slavo che si insediò nella regione intorno al IX secolo. I cavalieri teutonici si impossessarono dei territori lettoni nel XIII secolo e ne rimasero a lungo dominatori. Lasciarono il posto a sovrani polacchi e svedesi, che vennero spodestati dai Russi nel XVIII secolo. Il nazionalismo lettone si risvegliò durante la fallita rivoluzione del 1905. Verso la fine della prima guerra mondiale, sia i tedeschi sia gli insorti di Pietroburgo reclamarono il dominio della zona baltica. I lettoni dichiararono la propria autonomia, fondarono una Repubblica nel 1920. Nel giugno 1940, in base agli accordi tra Hitler e Stalin, ci fu l'invasione delle truppe sovietiche. Ha dichiarato l'indipendenza.

Lituania — I lituani, etnia slavo-occidentale, si insediarono sulle spiagge del Baltico oltre 2.400 anni fa. Nel 1385 si unirono all'impero polacco. Nel XVIII secolo la grande espansione russa fagocitò anche la regione lituana. I primi appelli all'indipendenza si fecero udire nel 1905. Nel 1918, mentre si avvicinava la

sconfitta degli invasori tedeschi, venne fondata la Repubblica lituana. Nel 1940 Mosca si annesse la Repubblica. Ha dichiarato l'indipendenza.

Kirghizia — I kirghizi, che hanno mantenuto in gran parte abitudini nomadi, occupano la zona montagnosa a sud-est dell'Unione Sovietica. Di ceppo turco, la popolazione di queste regioni riuscì a mantenere una certa indipendenza fino al XIX secolo quando venne conquistata dai russi. Nel 1916 una ribellione dei kirghizi venne repressa nel sangue. Dopo il 1917 continuarono attività di guerriglia delle popolazioni locali. La Kirghizia entrò a far parte della Federazione sovietica nel 1924. Due anni dopo divenne Repubblica autonoma e solo nel 1936 Repubblica a pieno titolo. Favorevole all'Unione.

Kazakhstan — La popolazione kazakha, di origine nomade, emerse come insieme di tribù turche e mongole nel XV secolo. La dominazione russa ebbe inizio nel 1791 con la sottomissione di un leader locale. L'insediamento di coloni russi e ucraini provocò una dura resistenza e una feroce repressione nel 1916. L'anno successivo i nazionalisti diedero vita a un governo indipendente, nel 1919 l'Armata Rossa avanzò in tutta la regione. Un anno dopo nacque una Repubblica autonoma e solo nel 1936 il Kazakhstan divenne una Repubblica sovietica a tutti gli effetti. Ha dichiarato la sovranità e attende un nuovo Trattato sull'Unione.

Moldavia — La Moldavia era una porzione della comunità slava nota con il nome di Kiev Rus nel IX secolo. Nel XV secolo passò sotto la dominazione dei principi romeni e nel XIX secolo venne conquistata dalla Russia. La parte occidentale, la Bessarabia, venne riconosciuta come parte della Romania nel 1918. Nel 1940, un'altra clausola dell'accordo Hitler-Stalin comportò la proprietà sovietica anche sulla Bessarabia. Ha dichiarato l'indipendenza.

Russia — L'espansionismo russo si fece sentire per la prima volta nel XV secolo. Sotto Ivan il Terribile iniziò la fase di repressione dei mongoli. Nel XVIII secolo fu la volta della guerra contro svedesi e ottomani, con l'annessione di Ucraina e Bielorussia. Nel XIX secolo, i Romanov conquistarono la regione transcaucasica e la Crimea. Nel settembre 1939, Stalin si impossessò della Polonia orientale. Poi attaccò la Finlandia occupando gran parte della Carelia occidentale. Nel 1945 i sovietici pretesero una fascia della Prussia orientale, le isole Kurili e la parte meridionale di Sakhalin come riparazioni di guerra. Ha dichiarato la sovranità nel 1990.

Tajikistan — I tajiki sono una popolazione di origine persiana che nel X secolo acquisì costumi turchi, a partire dalla religione musulmana. L'influenza russa nella regione iniziò solo nel XX secolo. I sovietici decisero di dare origine a una Repubblica tajika, prima come parte autonoma dell'Uzbekistan nel 1924 poi a sé stante nel 1929. Favorevole all'Unione.

Turkmenistan — I turkmeni, di religione musulmana sunnita, sono sparsi tra Irak, Turchia, Iran, Siria e Afghanistan, oltre che in Unione Sovietica. Conservarono abitudini nomadi fino al XIX secolo: nel 1881 la conquista dei russi era completa. Una ribellione dei turkmeni venne repressa nel 1916. Nel 1919 l'invasione dell'Armata Rossa portò con sé la graduale costituzione di una Repubblica sovietica, stabilita nel 1924. Favorevole all'Unione.

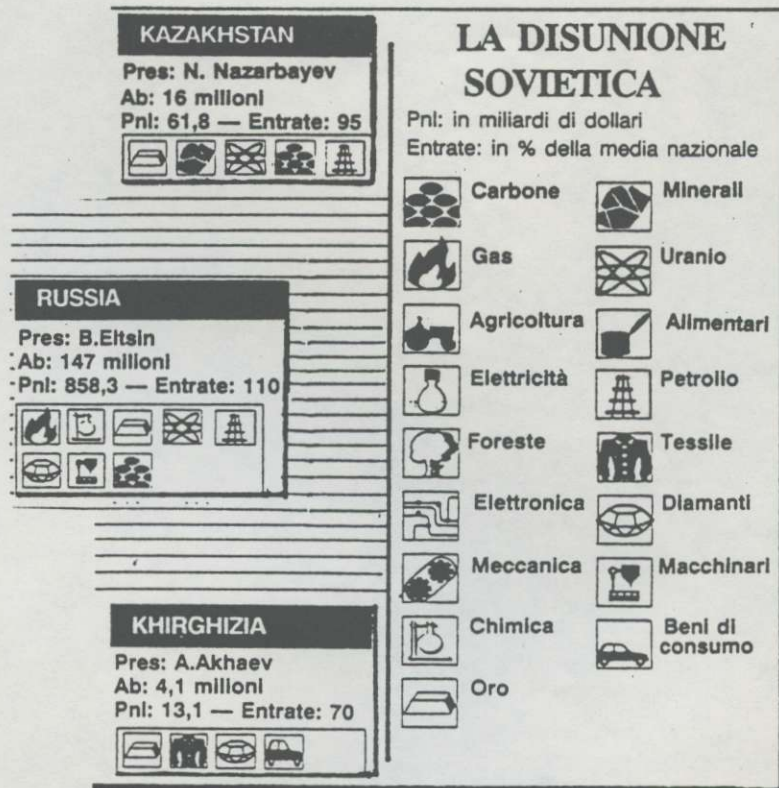
Ucraina — L'Ucraina, terra d'origine della comunità russa che ebbe a Kiev il suo primo insediamento, si conquistò per la prima volta una propria entità politica nel XVI secolo con i Cosacchi del Don, una casta militare che aveva più volte combattuto per le dinastie polacco-lituana e russa. I cosacchi sfidarono i polacchi nel XVII secolo e chiesero l'aiuto degli zar. La Russia sfruttò tale richiesta e la



trasformò in un invito all'occupazione. Nel 1918 i nazionalisti proclamarono il ritorno alla libertà e all'indipendenza, ma poco dopo l'Armata Rossa occupò Kiev e si impossessò dell'intera regione. Durante la seconda guerra mondiale gli ucraini fondarono un governo indipendente. L'esercito sovietico riprese il controllo totale dell'Ucraina. Ha deciso un referendum sull'indipendenza.

Uzbekistan — Il nome della Repubblica deriva da Khan Uzbek, uno dei leader dell'orda turco-mongola che nel Medio Evo devastò le terre slave. Gli uzbeki vennero riconosciuti come nazionalità solo nel 1917. Dopo la rivoluzione bolscevica, i coloni russi diedero vita alla Repubblica autonoma del Turkistan. La mappa della regione venne ridisegnata nel 1924: fu allora che per la prima volta si parlò di Uzbekistan. Ha dichiarato la sovranità, ma è favorevole al nuovo Trattato sull'Unione.

David Binder
©New York Times
Corriere della Sera



LE FIGARO
MAGAZINE
7-9-91

COMMUNISME

Vytautas Landsbergis : "Il faut un procès de Nuremberg du communisme !"

Justice pour la Lituanie, enfin reconnue lundi par George Bush. Pour son président, le petit peuple balte ne sera vraiment libre que lorsqu'il aura recouvré son statut international, et qu'on aura jugé ses bourreaux.

□ Le Figaro-Magazine. — Vous avez lancé l'idée d'un « procès de Nuremberg du communisme » : concrètement, quel doit être ce procès, contre qui et où doit-il avoir lieu ?

■ Vytautas Landsbergis. — Le procès de Nuremberg n'était pas seulement celui de l'Allemagne. C'était celui du fascisme et du nazisme. Malheureusement, Nuremberg n'a pas jugé le bolchevisme, et ce fut sa grande erreur. Aujourd'hui, le procès du communisme ne doit pas traiter que de l'idéologie communiste. Il doit traiter le cas des gens et des intérêts qui soutenaient cette politique : il faut donc rechercher ceux qui sont coupables, mais il faut faire le procès de la source, du « puits » des responsabilités.

□ On juge des actes, pas des idées. Quels sont vos critères de culpabilité ?

■ Il faudra juger ceux qui ont nourri cette idéologie et ceux qui ont participé aux exactions que la doctrine a provoquées. Ce fut le cas pour le nazisme à Nuremberg. Des millions de gens sont morts à cause d'une doctrine. On doit condamner l'idée même, l'idée inhumaine, du communisme.

Je crois sincèrement que ceux qui seront jugés devront

l'être devant un tribunal spécial, un tribunal approprié. Une cour internationale pourra se tenir à Moscou, à Kiev... Nous proposons Vilnius, car nous sommes prêts à organiser ce procès historique. La Lituanie n'est pas la seule à rechercher partout ces criminels. Mais Vilnius pourrait fort bien être le lieu du procès.

□ Pensez-vous que le communisme international est mort à tout jamais ?

■ Non, justement, je ne le pense pas, et c'est la raison de ce procès. Il est indispensable de détruire le mal à la racine.

UN SECOND PUTSCH EST TOUJOURS A CRAINDRE

□ Estimez-vous qu'un nouveau putsch est possible ? Qui serait capable de l'organiser ?

■ Les mêmes forces. Elles n'ont pas été totalement écrasées. Elles peuvent encore manœuvrer, en s'unissant à nouveau au sein de réseaux clandestins, et préparer une deuxième attaque contre le nouvel équilibre de la vie politique. Ces gens-là peuvent utiliser les difficultés de la vie sociale pour réinstaurer la politique de la main de fer. Ces

remèdes, ces ordonnances sont toujours d'actualité.

□ Qu'attendez-vous du monde occidental, de la CEE, de la France ?

■ Nous voulons une aide politique. Nous voulons être intégrés au sein de l'ONU (NDLR : la Lituanie était membre de la SDN), et que le programme international de développement de l'Europe de l'est inclue la Lituanie...

□ Qu'avez-vous pensé de l'intervention de François Mitterrand au lendemain du coup d'Etat ?

■ Je n'ai pas eu vraiment le temps d'en prendre connaissance et je ne veux pas faire de commentaire à ce sujet.

□ Dans votre bureau, il y a deux statues : l'une du Christ, l'autre de la Vierge. La religion tient-elle une grande place dans votre vie ?

■ Ces statues sont des cadeaux qui me sont chers. Pour moi, Dieu est une idée qui s'appelle la justice et le bien. Une idée qui ne peut être détruite. Je me rends occasionnellement à l'église et c'est là que je prie. ■

*Propos recueillis pour
le Figaro Magazine
par LAURENCE SIMON
(France Inter)*

Il Soviet dà ragione a Reagan

Commento di
Cesare De Carlo

WASHINGTON — Ricordate Ronald Reagan e la sua retorica sull'impero del male? Ricordate il sarcasmo della sinistra europea? Non si può demonizzare un sistema — si eccitava — solo perchè impostato su un'ideologia diversa, si leggeva in quegli anni. Quella dell'Urss non era una dittatura, ma piuttosto un tipo di «democrazia popolare», in contrapposizione con la «democrazia liberale» dell'occidente. Dunque, niente propaganda. Reagan avrebbe fatto bene a pensare alla pace, alla ricerca di un *modus vivendi* che garantisse la distensione internazionale. Reagan invece fece il contrario. Anziché distendersi, come avrebbero voluto gli europei, avviò una corsa al riarmo che mise in ginocchio la superpotenza rivale. Progettò lo scudo spaziale, accolto anch'esso con sorrisi in Europa ma

preso terribilmente sul serio in Urss. Rilanciò la leadership americana in un occidente intimorito dal ricatto atomico di Breznev. Il resto è noto. Il disarmo, il crollo del muro, la liberazione dell'Europa dell'Est, il collasso del comunismo nella patria del comunismo sono frutti della politica di Reagan e il suo successore, George Bush, ne è l'acorto amministratore. L'accento alla macropolitica introduce il discorso sui principi. L'anti-comunismo «viscerale», come si diceva negli anni Ottanta, non era solo il prodotto di considerazioni politiche. Certo, c'era una situazione di inferiorità strategica da riparare, triste eredità del quadriennio carteriano. Ma i toni di Reagan erano al tempo stesso ammonitori e profetici. In questi giorni di euforia e di attribuzioni di meriti storici, è giusto dargliene atto. Ricordo un suo discorso del maggio 1981, quello in cui

per la prima volta usò la formulazione di impero del male. L'Urss — disse — è un regime in cui repressione, menzogna, persecuzione, illiberalità sono la proiezione del più odioso dei totalitarismi, il totalitarismo ideologico. Il comunismo è capace di qualsiasi misfatto pur di rimanere al potere. Rozzo cow-boy. Pistolero da strapazzo. Ristagliate le collezioni dei giornali e troverete definizioni ancora più colorite. Confrontatele poi con i discorsi sentiti in questi giorni al Soviet Supremo. Ne citiamo alcuni. Ha detto il presidente della commissione costituzionale: l'Urss era il «regno del male», il «regno dell'orrore», un «incubo». Ha detto il sindaco di San Pietroburgo (ex Leningrado): la libertà «veniva sistematicamente calpestata». Ha detto Andrei Kozyrev, ministro degli Esteri di Yeltsin: siamo grati all'America perchè ci ha aiutato a uscire dal tunnel della dittatura.

Chi aveva ragione? Reagan o i suoi detrattori? In quegli anni essere filo-americani era quasi una colpa. Dominava la linea dell'equidistanza, stare a metà strada fra Usa e Urss: sul disarmo, sulle crisi regionali, sui diritti dell'uomo. Ascoltare la ragioni degli uni e degli altri. Ora che, per loro stessa ammissione, gli «altri» si battono il petto e confessano di non avere avuto alcuna giustificazione politica, ideologica, morale a fondamento del loro sistema, l'equidistanza di allora si rivela complicità. O, nella più benevola delle ipotesi, insipienza. Reagan fece bene ad andare avanti. Così come fece bene a rovesciare il corso, dal confronto al dialogo, quando capi che l'avversario era alle corde e che quello era il momento di cominciare a raccogliere i frutti. Ora la libertà, la democrazia, l'Occidente hanno vinto. Grazie anche a Reagan.

LA NAZIONE 30-8-91



LA LOBBY DI SOLZENICYN

Il crollo dell'impero. L'indipendenza ai Baltici. La fine del Pcus. Lo scrittore aveva dettato il suo programma nel '90. Ora Eltsin lo esegue

PAUL RICARD

AMOSCA ha vinto Solzenicyn? L'ipotesi non è peregrina e molti osservatori hanno sottolineato le coincidenze tra quanto il celebre esule aveva scritto nel breve pamphlet, scritto in gran velocità nel settembre scorso, e i fatti accaduti nella capitale dell'ex impero sovietico nell'agosto di quest'anno. *Come ricostruire la nostra Russia? Considerazioni possibili* uscì il 18 settembre del 1990. Un libretto di neppure cento pagine, al centro di una gigantesca operazione editoriale che lo portò quasi in contemporanea in tutte le librerie del mondo. Gorbaciov naturalmente diede l'assenso anche alla pubblicazione in Unione sovietica: il testo di Solzenicyn venne pubblicato dall'organo giovanile del Pcus, la *Komsomolskaja Pravda* e dalla *Literaturnaja Gazeta*. Così martedì 18 settembre le edicole dell'Unione Sovietica vennero invase da 28 milioni di copie (questa è la tiratura complessiva delle due testate) del saggio dell'esule. Difficile pensare che una simile diffusione non abbia inciso nelle riflessioni di politici e intellettuali impegnati ad elaborare progetti per la Russia post comunista. Lo stesso Gorbaciov volle intervenire nel dibattito con un commento pubblico in cui imputava a Solzenicyn un eccessivo legame con il passato della Russia. Il nome di Gorbaciov non ricorre mai tra le pagine del pamphlet, che ri-

scosse subito grandi simpatie negli ambienti eltsiniani. In particolare il presidente del Consiglio della repubblica russa, Ivan Silaev, aveva preso contatti con lo scrittore. Tra l'altro era stato proprio Silaev, nell'agosto del '90, a prendere a cuore la vicenda della pubblicazione dei libri di Solzenicyn in Unione Sovietica. In una lettera pubblica lo scrittore aveva fatto sapere che condizione per il suo ritorno in Urss era la pubblicazione di *Arcipelago Gulag* in terra sovietica. Le autorità sino ad allora avevano frapposto problemi di fornitura di carta: ma Silaev, seduta stante convocò il rappresentante di Solzenicyn in Urss, Vadim Borissov, dando via libera alla pubblicazione.

Oggi Ivan Silaev è stato imposto da Eltsin come capo della troika economica nel governo della Federazione sovietica del dopo golpe: un uomo chiave quindi della nomenklatura eltsiniana.

Ma le coincidenze più interessanti saltano all'occhio alla lettura del piano Solzenicyn. Gran parte delle indicazioni dello scrittore, che sembravano pura utopia un anno fa, oggi sono quasi realtà. L'autore di *Arcipelago Gulag* parla della necessità di uno smembramento dell'impero: indipendenza immediata per i baltici e per chi altri la chiederà. Dal punto di vista russo Solzenicyn ha una raccomandazione di fondo: inutile forzare le repubbliche a restare in una Federazione in cui non si riconoscono più. Ma i rapporti con Bielorussia e Ucraina vanno invece salvaguardati. La Russia Bianca, la piccola Russia e la grande Russia, sono un'unica patria: «Tutti noi discendiamo dalla superba Kiev, dove cominciarono a esistere la terra nostra», scrive Solzenicyn. È interessante notare come, all'indomani della richiesta di indipendenza ucraina, Eltsin si sia affrettato a inviare un suo uomo a Kiev. Il vice premier Ruzkoi col suo collega ucraino ha rimesso le basi per un nuovo accordo tra le due nazioni che praticamente chiude l'epoca della Repubblica federale.

Solzenicyn prende in considerazione anche la questione delle repubbliche asiatiche. A suo parere tutte devono essere lasciate indipendenti. Ma raccomanda i russi di salvaguardare il rapporto con il Ka-



Lo scrittore Aleksandr Solzenicyn

zakistan: e Eltsin, nei giorni precedenti il golpe, aveva firmato un accordo bilaterale con il presidente kazako, Nazarbaev, per regolare e intensificare i rapporti tra le due repubbliche.

Ma l'obiettivo di Solzenicyn è la demolizione del potere del Pcus. Attacca lo scrittore: «A cosa sono serviti cinque, presto sei anni di perestrojka? A qualche insignificante spostamento nel Comitato centrale. A un'artificiosa modifica del sistema elettorale, che consente ai comunisti di non molare il potere». Poi l'ammonimento: «Non si aprirà nessuna strada finché il partito comunista leniniano non cesserà di esercitare la minima influenza sulla vita economica e politica, finché non abbandonerà il timone del governo, in tutti i settori e luoghi della nostra vita. E si vorrebbe che questo avvenisse non con un'estromissione violenta, ma a seguito d'un suo pubblico atto di contrizione». Tutto secondo copione. Come ha scritto Enzo Bettiza «il progetto del più grande scrittore russo vivente coincide con i fatti in movimento». Ma non tutti applaudono all'avvenuta profezia. Un attento osservatore come Alain Minc, ex braccio destro di De Benedetti, ha scritto su *Le Figaro*: «Ma io tra Gorbaciov e Solzenicyn sto dalla parte di Gorbaciov, anche se il presidente non ha più le forze per continuare la sua battaglia».

Ora può tornare, e a testa alta

Terminati i suoi impegni nel Vermont, intende partecipare alla vita politica in Urss

Dal corrispondente

Giovanni Serafini

PARIGI — «L'orologio del comunismo ha battuto tutti i suoi colpi: ma l'edificio in cemento armato del regime non è ancora crollato. Quando ciò accadrà, dobbiamo stare attenti a non restare schiacciati sotto le rovine».

Con queste parole, scritte un anno fa a prefazione del suo ultimo libro ('Come ricostruire la nostra Russia'), Alexandr Solzenicyn aveva anticipato la Storia e avviato il dibattito sull'Unione Sovietica del post-comunismo. Adesso, a 73 anni, l'uomo che ha trascorso tutta la vita in luoghi fittizi e interscambiabili, errando dalla prigione al campo di lavoro, dal soggiorno obbligato all'esilio americano nel Vermont, potrà finalmente ritornare in patria. Costretto a lasciare Mosca nel 1974, un anno dopo la pubblicazione surrettizia di 'Arcipelago Gulag' in Occidente e tre anni dopo aver ricevuto il Nobel per la letteratura, giurò che non avrebbe rimesso piede sulla sua terra fino a quando non avesse ottenuto completa e pubblica riabilitazione.

E' cosa fatta: l'accusa di tradimento, mossa contro di lui dal Kgb, è annullata. Ma ci sono voluti 17 anni (dei quali 6 in regime di perestrojka) perché il procuratore generale dell'Urss decidesse di mettere la parola 'fine' a questa pagina nera della repressione del dissenso. «Il fatto non sussiste», ha dichiarato la Procura moscovita; «non esiste alcuna prova che egli abbia commesso alcun crimine»; denunciando nei suoi libri il sistema sovietico, egli non si rese colpevole di tradimento. Viene così a cadere dunque l'ulti-

mo impedimento al ritorno di Solzenicyn, che già diversi mesi fa si era visto restituire per decreto da Mikhail Gorbaciov i diritti di cittadinanza, decaduti per lui come per molti altri dissidenti della 'diaspora'. Il più famoso tra i fuoriusciti sovietici, tuttavia, non ha intenzione di prendere immediatamente l'aereo per Mosca: prima di lasciare il Vermont, ha fatto sapere, intende portare a termine i lavori letterari che ha in cantiere. E, dopo, non si limiterà al pellegrinaggio sentimentale nei luoghi dei ricordi: vuole entrare nel grande dibattito, dare il suo contributo personale alla 'rifondazione' del paese.

Strana vita, strano destino il suo. Due volte condannato, due volte riabilitato. Anni e anni di sofferenze, di brutali trasferimenti da un capo all'altro della Russia, in un succedersi di domicili che hanno fatto di lui un 'errante' perenne. Strana sorte quella di vedersi decretare la gloria dal mondo occidentale proprio nel momento in cui, a Mosca, il Kgb lo rinchiudeva nel carcere di Lefortovo. E quella, una volta in esilio, di constatare la diffidenza dei suoi stessi compagni di sventura, i dissidenti rifugiati a Parigi o a Monaco, che quasi irriserò al suo magistero profetico, al suo senso della fede, al suo rifiuto categorico, centrale, indissolubile del comunismo.

Nacque nel 1918, sotto il segno del Sagittario, a Kislodsk, nel Caucaso: il paese, dopo la terribile fiammata della Rivoluzione, era in piena guerra civile; come alcuni nascono alla frontiera di due Stati, e parlano due lingue, Solze-

nicyn nacque alla frontiera di due epoche, quella russa e quella sovietica. Fu il cittadino di due ere, di due pianeti, di due umanità distinte.

Perse il padre ad appena sei mesi; fu la madre, a prezzo di molti sacrifici, a farlo studiare. Amava la danza, i concerti, le poesie e voleva studiare letteratura: ma a 18 anni venne respinto agli esami di ammissione alla facoltà di lettere, e vinse invece quelli per la facoltà di matematica e fisica, a Rostov. A 21 anni, testardo, si iscrisse anche ai corsi per corrispondenza dell'Istituto di filosofia, lettere e storia di Mosca, e diede tutti gli esami. Nel 1941, con lo scoppiare della guerra, venne arruolato come soldato semplice: un anno dopo, grazie ai suoi diplomi, fu spedito nella scuola di artiglieria di Kostroma: ne uscì ufficiale, e gli venne assegnata una batteria. Decorato il 15 agosto 1943 con la medaglia all'Ordine di Guerra Patriottica, venne arrestato il 9 maggio 1945 per aver criticato Stalin in una lettera, indirizzata ad un amico. Finì nel carcere della Ljubianka, in attesa del processo: la sentenza lo condannò ad 8 anni di lavori forzati. Ed ebbe subito inizio il calvario dei campi di concentramento: da Mosca a Zagorsk, poi ancora a Mosca, quindi a Marfino, e dopo ancora nel Kazakistan, e a Ekibastuz, e infine a sud del lago Balkhash, ai confini col deserto. Nel 1952 la fidanzata, lasciata a Rostov, gli fece sapere che aveva sposato un altro uomo; sempre in quell'anno dovette essere operato di un tumore allo stomaco.

Fu l'amore per la letteratu-

ra a tenerlo in vita, a salvarlo dall'interminabile serie delle prigionie (la guerra, il campo di lavoro, la relegazione, la malattia, più tardi l'esilio): i libri, quelli che leggeva e quelli che scriveva, erano la sua finestra sul mondo. Scaduta la pena nel 1953, si vide prolungare di 3 anni il periodo detentivo: venne liberato, e pienamente riabilitato, nel 1956. La pubblicazione del romanzo 'Una giornata di Ivan Denisovic', nel 1962, costituì un grande avvenimento politico oltre che culturale: l'opera, che marcò l'apogeo della destalinizzazione in Urss, poté circolare grazie all'autorizzazione data da Kruscev in persona: era la prima volta che qualcuno osava raccontare nei dettagli quel che accadeva nei campi di concentramento stalinisti. Nei libri successivi, come 'Il primo cerchio', testimonianze e accuse al sistema si fecero ancora più drammatiche: ma già il potere correva ai ripari. Nel 1966 l'Unione degli scrittori criticò aspramente 'Divisione cancro' e ne vietò la pubblicazione. Violentamente attaccato dalle autorità per 'Arcipelago Gulag', pubblicato all'estero nel 1973, Solzenicyn venne arrestato e imprigionato. Pochi mesi dopo fu messo al bando e costretto all'esilio.

Perseguitato e riabilitato; ancora perseguitato e di nuovo riabilitato: pochi scrittori riassumono nella loro vita, come Solzenicyn, la tragedia russa degli ultimi 50 anni.

LA NAZIONE

19-9-91

L'ultima illusione

Impossibili comunismi efficienti e dal volto umano

Domenico Settembrini

Come conseguenza del fallito golpe, praticamente il Pcus esce di scena: una conclusione ben diversa da quella trasfigurazione volontaria e indolore di un partito socialdemocratico proposta dallo stesso Gorbaciov neppure un mese fa. In questo senso, il golpe ha definitivamente dissolto l'equivoco della riformabilità del partito e del sistema, equivoco cui Gorbaciov e i leader da lui ultimamente portati al vertice dell'Urss, erano, sia pure per ragioni e in misura diversa, tenacemente avvinghiati.

In realtà, l'irreformabilità del Pcus era iscritta nel suo codice genetico. Fondato da Lenin per inverare volontaristicamente, facendo ricorso alla violenza, alla menzogna, alla frode, quel disegno di cui la dottrina di Marx sembrava invece affidare la realizzazione più alla forza «razionale» delle cose che all'intervento degli uomini; di fronte alla ribellione delle cose il bolscevismo dispone teoricamente di una sola arma: coartare selvaggiamente la realtà, al fine di renderla quale deve essere, a costo magari di distruggerla. A ciò si richiede l'istituzione di un potere totale, «non vincolato da alcuna legge» (Lenin).

Certo, questa impostazione non esclude una grande prontezza a fare buon viso a cattivo giuoco, vale a dire ad adattarsi, per sopravvivere, anche nelle situazioni meno propizie alle proprie finalità, prontezza alle ritirate «strategiche» cui Lenin lasciò ai discepoli cospicui esempi, ma sempre ed esclusivamente nell'intento di aggirare gli ostacoli, per meglio superarli, sempre cioè con l'occhio fisso alla stessa identica meta della riduzione della società ad «un'unica, immensa fabbrica» (Lenin). «Riformare» se stesso, rinunciare in tutto o in parte alle proprie finalità ultime per tenere conto delle smentite della storia, è l'unica cosa che un simile partito non può fare, senza darsi la

morte con le proprie mani. Ciò non significa che il Pcus di Stalin sia identico a quello di Lenin, quello di Gorbaciov la continuazione di quello di Breznev.

Ciò non significa, insomma, che il Pcus non abbia avuto una sua storia, e che storia! I sogni sono duri a morire, massime poi quelli cui particolari circostanze ed eccezionali capacità di uno o più leader, consentono di aureolarsi dell'illusione di essere divenuti realtà. La storia del Pcus è appunto la storia delle successive fasi — e delle generazioni di comunisti in cui si incarnano — che il sogno di rinnovare con la violenza la società e l'umanità intera attraversa, per passare da utopia disarmata ad utopia armata, senza riuscire tuttavia né a superare vittoriosamente i confini della Russia e neppure a trasformare quest'ultima nel senso voluto.

Qui lo scontro è inevitabile tra chi — Stalin — a forza di adeguarsi alla realtà finisce col mettere la forza di mobilitazione dell'utopia al servizio sia della propria mostruosa volontà di potenza che di un antico disegno: l'espansionismo russo; e quanti — i superstiti della vecchia guardia bolscevica —, pur disposti anch'essi ad ogni violenza e ad ogni abominio contro i nemici, tanto più si aggrappano al sogno della sua ingannatrice versione originaria, quanto più ai loro occhi esso sembra il solo in grado, nella sua apparente nobiltà, di giustificare tutto il sangue versato.

Lo scontro tra i pratici, gli opportunisti da una parte, i puri, gli intransigenti dall'altra, già in embrione prima della morte di Lenin nel 1924, rimane latente a lungo. Tutto il partito si trova anzi nella sostanza profondamente unito alla fine degli anni '20, quando Stalin lancia «la rivoluzione dall'alto» contro i contadini. I contadini, infatti, a causa della loro apatica aspirazione alla proprietà privata della terra rappresentano per ogni buon marxista il nemico principale. Tatticamente vi può essere chi, come Bucharin, desidererebbe condurre la guerra in tempi molto più lunghi e con altri metodi, meno disumani. Ma in via di principio tutti sono d'accordo nel salutare la sconfitta dei contadini, che lasciano sul campo di battaglia milioni di vittime, con una grande vittoria dell'intero partito.

Perché questa vittoria introduce al decennio delle grandi purghe, nel corso del quale sta mandando a morte più comunisti di Hitler e tutto il paese viene travolto nel più spaven-

to, cieco e micidiale terrore di massa che la storia conosca? Dalla vittoria il partito esce potenzialmente diviso in tre tendenze, tra loro assolutamente incompatibili. C'è già chi comincia a pensare di assidersi sulla vittoria, e sfruttarla a vantaggio di quella nomenclatura che, se comincia a formarsi insieme al regime comunista, tuttavia solo all'epoca di Breznev giungerà a regnare e a godere senza di noi i propri immensi privilegi. Rappresentante di questa tendenza probabilmente è Kirov, segretario del partito a Leningrado, che Stalin fa assassinare nel 1934, attribuendone la morte ai suoi avversari. C'è poi la tendenza dei puri, dei vecchi bolsceviti, che vogliono sfruttare la vittoria sui contadini per tornare a fare dell'Urss quello che, secondo lo spirito del leninismo, avrebbe dovuto essere: l'alfiere della rivoluzione mondiale. Infine c'è Stalin, il loro a comprendere che a fomentare davvero una rivoluzione mondiale l'Unione Sovietica rischierebbe la propria sopravvivenza; Stalin il quale, senza rinunciare all'espansionismo, intende però adeguarla alla realtà dell'Unione Sovietica e dei rapporti di forze internazionali, mettendo insomma al servizio della Santa Russia il mito rivoluzionario e i comunisti stranieri che ad esso credono ciecamente, invece di mettere la Russia al servizio del mito.

La nomenclatura prenderà la propria rivincita solo dopo la morte di Stalin e la deposizione di Kruscev il quale aveva il torto ai suoi occhi di sognare una riforma del comunismo che non lo riducesse, come essa desiderava e come riuscirà a realizzare solo sotto Breznev, a pura e semplice giustificazione del proprio privilegio. Con Breznev la nomenclatura coglie finalmente il frutto della rivoluzione, ma la logica delle cose porta il collettivismo allo sfascio economico. Di qui il ritorno, con Gorbaciov, dell'illusione di un comunismo riformabile, anche se — va riconosciuto — la riforma non deve per Gorbaciov limitarsi, come vorrebbe la nomenclatura, a conciliare l'efficienza con il privilegio, ma deve inseguire la quadratura del cerchio di un comunismo efficiente e dal volto umano. Dissolta questa illusione in tutte le sue due forme, quella egoistica e quella nobile, nel comunismo non resta più nulla.

LA NAZIONE
25-8-81

LA CHRONIQUE

DU TEMPS QUI PASSE

Mort d'un mensonge

HORIZON indépassable de l'esprit universel, avant-garde de l'avenir du monde, antichambre de la fin de l'histoire, le communisme réel aura duré soixante-quatorze ans - de 1917 à 1991. Quatre ans de plus que la Troisième République. Deux ans de plus que le règne de Louis XIV. Comme c'est long pour une aventure pleine de fureur et de sang ! Comme c'est court pour une ambition qui voulait changer l'homme et la vie ! On a pu dire d'Adolf Hitler, qui promettait mille ans de règne au national-socialisme, qu'il laisserait le souvenir d'un chef de bande à l'époque de Staline. Le communisme tout entier, avec ses ambitions d'éternité, laissera le souvenir d'un accident de parcours au cœur d'un XX^e siècle qui se sera clos sur la gloire de la démocratie. Entraînant dans sa chute un des plus grands empires du monde, l'agonie du communisme marque le triomphe de l'Amérique vouée naguère par beaucoup à un proche et irrémédiable déclin. La Troisième Guerre mondiale, la guerre froide entre l'Ouest libéral et l'Est communiste a été gagnée par les Etats-Unis et perdue par L'URSS. La démocratie, si fragile, a triomphé du communisme. L'idéologie dominante dans les milieux intellectuels depuis la fin de la Première Guerre mondiale s'est écroulée sous nos yeux.

Je pense d'abord à tous ceux qui, dans leur chair et dans leur esprit, ont souffert du communisme. A ses dizaines de millions de victimes, à ceux qui ont été torturés dans les caves du Guépéou ou du KGB, à ceux qui ont été déportés et qui sont morts dans les goulags, à ceux qui ont été exécutés d'un coup de pistolet dans la nuque. Nous aurons été les témoins de deux systèmes atroces de destruction des hommes. L'un au nom de la race et de la nation : le national-socialisme ; l'autre au nom de l'histoire et de la lutte des classes : le communisme stalinien. Pendant des dizaines et des dizaines d'années, ceux qui ont tenté, avec courage, avec lucidité, d'ouvrir les yeux des aveugles ou des myopes, des lâches, des snobs intellectuels ou mondains sur la vérité du communisme ont été moqués, calomniés, accusés, rejetés hors de la communauté intellectuelle de ceux qui savaient de science certaine et qui avaient seuls le droit de parler du haut de leurs mensonges et de leur suffisance. A qui osait dire que Kravchenko avait raison, que les massacres de Katyn étaient le fait des communistes, que le régime le plus abject et le plus inhumain avait été installé en Russie par le coup de force d'octobre 1917, il n'était répondu que par des sarcasmes, des



par **JEAN D'ORMESSON**

“Pendant trois quarts de siècle, le communisme a fait régner sur les esprits la plus formidable imposture intellectuelle de tous les temps.”

injures et des coups. Pendant trois quarts de siècle le communisme, avec l'accord au moins tacite de beaucoup qui poussent aujourd'hui devant la fin d'un régime qu'ils ont accepté et adulé les cris de joie les plus retentissants, a fait régner sur les esprits la plus formidable imposture intellectuelle de tous les temps.

Je pense aussi à tous ceux qui ont été trompés par cette forme nouvelle et subtile d'exploitation de l'homme par l'homme et par cette dictature impitoyable sur le prolétariat qui a ruiné pour longtemps des nations jadis prospères. Tant haï aujourd'hui par ceux qui l'ont vécu, le communisme a été, pour ceux qui en rêvaient, une formidable espérance. Le communisme est une machine à détruire les hommes, mais beaucoup de communistes ont été des hommes de courage et de foi. Peut-être est-il permis, dans ce journal qui n'est pas suspect, à la différence de tant d'autres, de s'être jamais laissé aller à pactiser avec le communisme, d'avoir une pensée pour ces communistes qui, pour avoir compris trop tard que le rêve se terminerait en cauchemar, ont été, à leur façon, et peut-être presque autant que les anticommunistes les plus ardents, des victimes du communisme et de ses promesses mensongères, si belles dans l'imagination de l'avenir, si affreuses dans la réalité.

Beaucoup de ceux qui ont souffert du communisme et beaucoup de ceux qui y ont cru sont morts dans la conviction, pleine de désespoir pour les uns et d'enthousiasme pour les autres, que le communisme allait régner sur le monde pendant de très longues années. Ceux de ma génération auront au moins eu le bonheur, après tant d'épreuves et de découragements, de voir s'effondrer deux des plus puissantes et des plus ambitieuses entreprises criminelles de l'histoire.

Faut-il croire pour autant que l'histoire s'achève dans l'euphorie du libéralisme démocratique comme elle aurait dû s'achever, selon les faux prophètes, dans la dictature du marxisme ? Bien sûr que non. L'avenir est plein de périls, les armes nucléaires prolifèrent sur le territoire divisé de ce qui fut naguère l'Union soviétique, le nationalisme et le fanatisme religieux risquent de précipiter les unes contre les autres des communautés ivres de haine et de ressentiment. Au moins la chape de plomb qui pesait sur les esprits s'est-elle brisée à jamais. Un peu moins de mensonge règne enfin sur le monde. Les hommes respirent. ■

A MOSCA È MORTO IL GIACOBINISMO

di Alain Touraine

La nostra vita politica uscirà sconvolta dagli eventi di questi giorni. Lo shock sarà grave soprattutto nei paesi latino-europei, dove la socialdemocrazia è sempre stata debole e i partiti comunisti rappresentano una parte importante della sinistra.

Quale è stata l'idea centrale del modello comunista, e del socialismo di sinistra che gli è stato vicino? Quella secondo cui la liberazione sociale dei lavoratori è subordinata al rovesciamento rivoluzionario dello Stato poggiante sulle forze politiche e religiose sostenitrici dell'ancien régime. Ciò significa che le forze sociali devono essere subordinate a un partito, le masse a un'avanguardia, la stessa classe operaia a una nazione. La maggioranza della sinistra francese ha sempre fatto propria questa idea, e coloro che non l'hanno condivisa, affermando invece la priorità dell'azione sociale di massa sull'intervento dello Stato giacobino, sono restati sempre minoritari, da Jaurès a Rocard.

François Mitterrand ha conquistato ed esercitato il potere in nome di un Programma comune assolutamente fedele alla tradizione maggioritaria della sinistra. Questa politica è fallita tra il 1981 e il 1984, e Mitterrand ha rinunciato a perseguirla, pur rifiutandosi sempre di sceglierne un'altra. Ha allontanato Michel Rocard e ora si trova di fronte a un vuoto politico, proprio nel momento in cui Pierre Mauroy, a nome del partito socialista, ha appena cercato un accordo con un partito comunista la cui sopravvivenza come grande partito nazionale è diventata impossibile.

L'Italia, al contrario, dove la società economica è più forte e dove lo Stato non ha mai avuto le ambizioni e la potenza dello Stato francese, è da tempo trascinata verso una socialdemocrazia che ovunque in Europa si sta trasformando in un Welfare State liberale, fatta eccezione per la Svezia, dove il modello della socialdemocrazia quasi rivoluzionaria degli anni '30 sta attraversando attualmente una crisi profonda. La caduta del comunismo provocherà quindi quella del socialismo di sinistra, di tutte le alleanze tra socialisti e comunisti, e della tradizione giacobina.

In questa situazione, la divisione della sinistra francese in due partiti non ha più ragion d'essere. In pratica è già scomparsa, avendo ormai il partito comunista scarso peso in Parlamento, ma mette il partito socialista, anch'esso indebolito, di fronte alla necessità di un'alleanza con il centro. Un'evoluzione del genere non è assolutamente obbligatoria in Italia, dove il partito comunista ha effettuato la sua trasformazione non senza debolezze ed errori, ma in tempo utile per non essere condannato a scomparire.

In compenso, sia in Italia che in Francia sta per terminare il dominio sulla vita politica da parte dei grandi partiti che si considerano portatori di un modello politico e ideologico. I partiti non sono e non devono più essere i portatori di un progetto di società; si tratterà sempre più di semplici coalizioni costituite per accedere al potere. In queste condizioni, il regime bipartito di tipo anglosassone ha molte probabilità di diffondersi nel Sud dell'Europa, in particolare in Italia.

La questione più importante per l'avvenire è quella di una sostituzione del modello statalista, comunista o giacobino, con un altro modello di sinistra. Sarà una spaccatura necessariamente brutale, mentre l'evoluzione dei partiti e dell'azione di governo sarà progressiva e limitata, sia in Italia sia in Francia.

Da un secolo e mezzo, la sinistra ha sostenuto il collettivo contro l'individuale e il potere centrale contro le forze sociali e culturali organizzate, che difen-

devano i loro privilegi ereditati dal passato e le loro proprietà. Non è esagerato dire che ora destra e sinistra si affronteranno su fronti invertiti. La destra, infatti, non difende più il passato e i suoi privilegi, ma l'apertura dei mercati e il dinamismo delle grandi imprese o degli apparati economici, amministrativi e culturali che gestiscono flussi sempre più grandi e rapidi di denaro, potere, informazioni. La sinistra, al contrario, difende gli individui, le minoranze, i territori contro il dominio esercitato da quegli apparati. Lo fa sia lottando per il rispetto delle libertà individuali e dei diritti dell'uomo sia preservando eredità e culture, nazionali o altro. La destra parlava volentieri della morale e la sinistra dell'economia; oggi avviene l'esatto contrario. Ecco perché sopravvivranno solo le tendenze e le forze della sinistra che realmente hanno rinunciato al modello statalista, economico e collettivistico di cui il partito comunista dell'Urss era la caricatura. In Francia, la sinistra non comunista si sta indebolendo per aver accettato troppo a lungo un modello di azione politica conforme all'esempio comunista, anche se si collocava all'interno di una società democratica.

Se, in tutti i paesi occidentali, la sinistra non opererà questa grande inversione di orientamento, per molto tempo sarà applicata una politica di destra, quella che già oggi sta trionfando, che come unico dio conosce il mercato e che alle ingiustizie sociali risponde solo combinando la filantropia con l'eredità del Welfare State. Le forze di sinistra potranno sopravvivere soltanto rinunciando a qualsiasi tentativo di ritorno al passato. Ora, esse hanno davanti a sé due vie: o incorporarsi nella corrente liberale dominante, attenuando solo gli aspetti più brutali dell'economia di mercato, oppure inventare un nuovo pensiero e, soprattutto, appoggiare nuovi movimenti sociali.

Se la sinistra non tornerà a dare la priorità all'elaborazione di nuove rivendicazioni, se continuerà a rinchiudersi nella politica di vertice, i paesi dell'Europa occidentale, come gli Stati Uniti, assisteranno a una spaccatura sempre più profonda tra una vasta classe media, agiata e protetta, e immense zone di emarginazione, di esclusione e di violenza. E in Italia questo pericolo è ancora più grande che in Francia.

L'ESPRESSO 8-9-81

Né zar, né Pcus Si chiude un secolo Adesso, che fare?

di VITTORIO STRADA

Di fronte ai rovinosi sconvolgimenti dell'estremo oriente europeo, la media immaginazione occidentale alla ricerca di qualche punto di riferimento torna a rievocare vecchi miti che già in passato le avevano dato l'illusione di capire quella stessa realtà, quando essa appariva in uno stato di incrollabile assestamento: la Santa Russia, Mosca Terza Roma, l'Impero degli Zar. Con simili entità storiche ridotte a mitici emblemi si cercava di interpretare un presente ostico e complicato.

Che cosa c'era di più facile che stabilire una continuità tra l'impero comunista e l'impero zarista, tra la Terza Internazionale e la Terza Roma, tra la fede ideologica e la fede religiosa, all'insegna di un Cremlino quale eterno simbolo di una eterna Eurasia? Se in passato qualcuno poteva legittimamente dubitare del valore di questi parallelismi e obiettare circa l'identificazione tra la Russia e l'Urss, adesso le cose sembrerebbero confermare tali analogie. Quando Leningrado torna a chiamarsi San Pietroburgo, quando i pope ortodossi riprendono a officiare nelle chiese affollate e quando i ritratti dell'ultimo zar ricompaiono nelle manifestazioni di piazza, sembra che la tesi della continuità profonda tra Russia pre-rivoluzionaria e Russia post-rivoluzionaria, falsa per il passato sovietico, diventi vera proprio adesso, alla fine della sovieticità, e costituisca la chiave d'interpretazione di ciò che sta succedendo.

In realtà, il legame tra la Russia zarista, ma anche democratica, e la Russia sovietica è molto più difficile da individuare, anche perché la Russia comunista è stata oggetto di una politica di denazionalizzazione che si è servita di ele-

menti della cultura russa del passato, amalgamati con l'ideologia marxista e leninista, per soffocarne la libertà creativa e per falsificarne le tradizioni.

Il senso dell'epoca nuova che ha cominciato ad aprirsi per la Russia da una trentina d'anni a questa parte, intensificandosi ultimamente, sta non in una impossibile restaurazione, ma in una difficile reinterpretazione del passato sulla base di una sua rinnovata conoscenza. Bisogna sapere, infatti che nel corso di settant'anni di regime sovietico moltissimi testi fondamentali della cultura russa moderna sono stati censurati, per cui, per fare un solo esempio, la recente pubblicazione di un «classico» della cultura come Petr Ciadaev (1794-1856), autore della prima critica riflessione filosofica sulla Russia nei suoi rapporti con l'Europa, può essere considerato un vero e proprio avvenimento.

Il mercato librario e le riviste letterarie dell'Urss sono piene di simili scoperte che permettono una riappropriazione del passato come oggetto di lettura e di studio. E' tutto il quadro della storia russa che, libero dalle catene dell'ideologia del regime, si anima, suscitando una miriade di problemi. Non si ha, infatti, una riesumazione archeologica, ma una ripresa di contatto con una tradizione prima proibita e falsificata e ora preziosa per il presente, ma anche ardua da usare perché quei settant'anni di storia sovietica, che in Occidente hanno visto come uno sviluppo nazionale, se non nazionalistico russo, in realtà sono stati una lacerazione di tale sviluppo; e soprattutto ora, dopo il disastro dell'esperimento rivoluzionario, quei decenni si presentano come un vuoto storico, prima dissimulato dalla potenza sta-

tales e imperiale e ora squallidamente nudo.

Come reazione a una storia che non è riuscita e che lascia un'eredità gravosa, sorgono due diversi tipi di ritorno alla Russia. Il primo è quello di un'autocoscienza nazionale critica e democratica, non importa se laica o religiosa, che riconsidera dieci secoli di cultura russa e, in particolare, gli ultimi tre secoli come fonte di una nuova identità civile, ponendosi, prima di tutto, il compito di capire in modo libero e problematico quei settant'anni di distacco sia dalla Russia sia dall'Europa e che sono stati i troppo lunghi decenni del regime comunista. Il secondo tipo di ritorno alla Russia è una variante sciovinistica della vecchia ideologia comunista, che consiste in un ripudio dell'anima marxista della rivoluzione bolscevica e in una accettazione dell'esperienza rivoluzionaria come momento tragico della storia russa che, oltre a massacri e distruzioni, ha dato anche una potenza statale e imperiale e una compattezza che vanno preservate.

Questa seconda tendenza ha trovato l'appoggio del Partito Comunista, mentre la prima è alla base del variegato schietamento democratico anti-comunista. Non che questa corrispondenza tra tendenze culturali e forze politiche sia meccanica: si tratta di affinità che lasciano alla cultura tutta la sua libertà.

La ricomparsa della Russia di ieri nella Russia d'oggi non si può, quindi, racchiudere negli schemi di parallelismi superficiali, quasi i ritratti di Nicola II giustificassero le perplessità dei benpensanti occidentali di fronte a una presunta rinascita della vecchia Russia. Se prima per cercare di capire l'Urss ci si serviva degli strumenti della sovietologia e si leggeva la squallida prosa degli ideologi e dei politici del regime, ora sono necessarie analisi più complesse.

Se non ci si accontenta di qualche corrispondenza colorita su certe bizzarre nostalgie monarchiche nell'Urss d'oggi, si devono conoscere le ricerche storiche russe recenti su figure e momenti della vecchia Russia moscovita e imperiale che, un tempo trascurate o demonizzate, ora diventano oggetto di studio.

Così si costruisce lentamente una visione più ricca, articolata, problematica del passato nazionale, non necessariamente per compiacersene e per esaltarlo, ma per affrontarlo, ma per affrontare la questione di fondo: perché nella Russia del XX secolo è successo quello che è successo? Domanda assillante dopo che la risposta dell'ideologia marxista e leninista del regime ha dimostrato ampiamente la sua inconsistenza e dopo che il fallimento pratico di quest'ideologia è sotto gli occhi di tutti.

Il ritorno alla Russia, che oggi è compiuto dalla nuova coscienza democratica russa, è anche un ritorno all'Europa, a quell'Occidente europeo al quale la Russia moderna è stata legata da un rapporto di scambio intenso, difficile e fecondo. Ma come il ritorno alla Russia del passato è un ritorno a una Russia trasformata dall'esperienza tragica che la Russia del presente ha vissuto e vive, così il ritorno all'Europa è un ritorno a una cultura non solo passata, e trasformata nella prospettiva del presente, ma anche alla cultura europea novecentesca, forzatamente esclusa finora in Russia da un dialogo attivo. E' quindi un grande processo di innovazione e di ricerca che si sta compiendo. I valori che avevano retto, sotto la protezione di una violenza organizzata inaudita, la società sovietica ora sono crollati.

A colmare in parte quel vuoto, che è anche vuoto di beni materiali oltre che di beni spirituali, intervengono tradizioni nazionali laiche e religiose di significato europeo, in un miscuglio instabile di vecchio e di nuovo. Questi valori antichi, riportati alla luce e rianimati dall'esperienza recente, non sono la salvezza in un mondo universalmente troppo destabilizzato e intricato per permettere facili soluzioni salvifiche, ma sono strumenti di ricerca e di riflessione etico-intellettuale, ripari, almeno, da una nullificazione distruttiva.

La Russia, che tre secoli or sono aprì una finestra sull'Europa, ora ha aperto una finestra su se stessa e contempla un paesaggio che ha toni tempestosi di tragedia e

squarci limpidi di speranza. Come mai prima nella sua storia, la Russia, restando oggi fedele a se stessa come nazione, può essere europea. L'Europa di domani sarà un'altra. ●

CORRIERE DELLA SERA
8-3-31

LITUANIA, L'INDIPENDENZA SCRITTA SUGLI SPARTITI

di VITAUTAS VITAUTO LANDSBERGIS

Pochi sanno che Vitautas Vitauto Landsbergis, presidente della Repubblica lituana, non è un politico di professione, ma un noto musicologo, impegnato nella lotta di liberazione del suo Paese. Tra l'altro, egli è autore di una monografia su Mikalojus Konstantinas Čiurlionis (1875-1911), pittore e musicista lituano di tendenza simbolista aperto a una grandiosa e raffinata visionarietà cosmica e dedito alla ricerca di una corrispondenza e compenetrazione profonda tra ritmi pittorici e impressioni musicali. Dalla seconda edizione ('75) di questa monografia (edita anche in Russia) sono tratti i brani qui tradotti, in cui il problema dello «stile nazionale» è trattato senza concessioni a un'ideologia «nazional-popolare».

Mikalojus Konstantinas Čiurlionis, il primo compositore lituano professionista dell'età moderna, rivolgendosi ai suoi non numerosi confratelli, scrisse: «Si può dire senza timore di sbagliare che la musica lituana ha un futuro davanti a sé, ma che oggi essa non esiste. Siamo rimasti indietro a tutti. La gente conosce la musica tirolese, tzigana, turca, araba, ucraina, ma che ci sia una musica lituana un francese e un inglese non se lo immaginano neppure.(...)»

Perché questo? Perché la musica lituana si basa per ora su canti popolari e su trascrizioni folcloriche che hanno soltanto un significato da museo. Questi canti sono come massi di marmo prezioso e non aspettano che il ge-

nio che sappia trarne opere immortali (...). Non dimentichiamo la responsabilità che ci spetta. Noi siamo i primi compositori lituani e le future generazioni cercheranno esempi nelle nostre opere. Noi siamo un anello di congiunzione tra i canti popolari e la musica lituana del futuro...».

Nonostante una così precisa definizione della situazione, Čiurlionis non diventò, né voleva diventare, un compositore eccessivamente portato ad abbondare in citazioni dal folclore (...) Čiurlionis cercava mezzi originali d'espressione, senza però abbandonarsi a esperimenti fine a se stessi, poiché a guidarlo era un sottile ascolto della voce interiore: «Nessun critico mi dirà ciò che io posso dire a me stesso». La scelta intuitiva e la

scelta meditata dovevano integrarsi a vicenda. (...)

Il momento nazionale e il momento individuale nella musica di Čiurlionis sono strettamente connessi tra loro; persino in un'evoluzione creativa incompiuta come la sua, una così organica fusione era chiamata a servire da esempio stimolatore per le future generazioni dei compositori lituani. Inoltre, l'esperienza di Čiurlionis costituisce tuttora un indice estetico del modo in cui gli elementi popolari, sciogliendosi in una musica professionale dotata di forte individualità, acquistano un significato universale, al di là di quello locale che essi già posseggono. L'amore di Čiurlionis per la musica popolare era scevro da ogni senso di superiorità.

(Traduzione di

Clara Strada Janovic)

MEMORIA 2

«FRATELLI, SOLO CRISTO CI SALVERA'»

di ALEKSANDR MEN'

Padre Aleksandr Men' (1935-1990) è stato una delle maggiori figure della religiosità ortodossa russa di questi ultimi tempi: fu ucciso nel settembre del '90 da alcuni teppisti, esecutori, secondo la convinzione generale, di un delitto politico (Kgb). La sera prima del suo assassinio, l'8 settembre, padre Men' tenne una lezione alla Casa della tecnica, a Mosca. Dal testo, registrato su nastro, sono tratti i brani qui tradotti.

Il cristianesimo ha lanciato una sfida a molti sistemi filosofici e religiosi. Ma nello stesso tempo ha risposto agli aneliti della più parte di essi. Il punto di forza della spiritualità cristiana consiste proprio non nella negazione, ma nell'affermazione, nell'ampiezza e

nella pienezza d'orizzonte. (...)

L'uomo ha due patrie. Una è la nostra terra. E il punto della terra dove si è nati e si è cresciuti. La seconda è quell'arcano mondo dello spirito che l'occhio non può vedere e l'orecchio non può sentire, ma al quale apparteniamo per nostra natura. Noi siamo figli della terra e insieme ospiti in questo mondo.

L'uomo nelle sue ricerche religiose attua la propria superiore natura infinitamente più che quando combatte, ara, semina, costruisce. (...)

Cristo chiama l'uomo a realizzare l'ideale divino. Soltanto chi è corto di vista può immaginare che il cristianesimo c'è già stato, che esso si è attuato nel XIII secolo o nel IV o in qualche altro periodo. Esso ha fatto soltanto i

primi e, direi, timidi passi nella storia del genere umano. Molte parole di Cristo per noi sono tuttora inattingibili perché noi siamo ancora dei neandertaliani dello spirito e della morale, perché la freccia evangelica è puntata nell'eternità, perché la storia del cristianesimo incomincia appena e ciò che c'è stato prima, ciò che adesso si chiama storia del cristianesimo è fatto di tentativi, per metà inabili e infelici, di realizzarlo.(...)

Il cristianesimo non è una nuova etica, ma una nuova vita. Una nuova vita che conduce l'uomo a un immediato contatto con Dio: è la nuova alleanza, il Nuovo testamento. (...) E se di nuovo ci domandiamo: in che cosa consiste l'essenza del cristianesimo?, dobbiamo rispondere: è la

Divinumanità, l'unione del limitato e temporale spirito umano con l'infinito Divino. E' la santificazione della carne giacché dal momento in cui il Figlio dell'Uomo ha accolto le nostre gioie e le nostre sofferenze, il nostro amore, il nostro lavoro, da quel momento la natura, il mondo, tutto ciò in cui Egli si trovava, in cui Egli è nato come uomo e come Diouomo, tutto ciò non è respinto, non è umiliato, bensì elevato a una nuova altezza, santificato.

Nel cristianesimo c'è la santificazione del mondo, la vittoria sul male, sulla tenebra, sul peccato. Ma è una vittoria di Dio. Essa è cominciata nella notte della resurrezione e continua finché c'è il mondo.

(Traduzione di Clara Strada Janovic)



Gli orfani del comunismo/3

Quando Sartre definiva «cani» i nemici dell'Urss e «inutile» Solgenitsyn

La Sorbona sedotta da Stalin

di Jean d'Ormesson *

A differenza del fascismo, che costituisce soprattutto una reazione elementare e spesso viscerale fondata sulle nozioni di ordine, di sicurezza, di nazionalismo conquistatore, di potenza, e del nazional-socialismo, in cui l'ossessione della razza e l'antisemitismo giocano un ruolo centrale, il comunismo è una costruzione intellettuale formidabile. Risale molto indietro nella storia, e via via, nel corso della civiltà e delle culture, nomi e opere illustri costellano la sua preistoria. Molti popoli primitivi praticano, in effetti, una sorta di comunismo, e si è potuto sostenere che un comunismo di tipo aristocratico esiste già in germe nella «Repubblica» di Platone.

Molte eresie che rivestono un ruolo importante nella storia del pensiero religioso, fino alla lontana genesi di quella che sarà, ma questa volta in seno alla Chiesa cattolica, la dottrina di Francesco d'Assisi, sfiorano una specie di comunismo. Nel Settecento, libellisti, scrittori e saggisti politici — a esempio il famoso curato Meslier — lanciano idee e progetti che sfoceranno nel quasi-comunismo alla Babeuf o alla Felix Le Pelletier. Ma il comunismo scientifico al quale Marx legherà il suo nome discende da un lignaggio altrettanto prestigioso: la famosa genealogia dell'idealismo tedesco, così come viene presentata da Peguy: «Kant che genera Fichte che genera Schelling che genera Hegel».

È Hegel che assicura al comunismo moderno gran parte del suo fascino sugli intellettuali dei nostri tempi — ma oggi bisogna dire: di ieri. La prodigiosa costruzione dell'idealismo assoluto hegeliano è capovolta e, secondo i termini esatti del suo discepolo e nemico, «rimessa sui piedi» da Karl Marx. Al punto di convergenza dell'economia inglese, del socialismo francese e della filosofia tedesca, di cui si impregna e che combatte, Marx, affiancato da Engels, è il geniale padre di un marxismo che governerà una parte importante del pianeta sotto il nome di marxismo-leninismo, e che peserà in maniera schiacciante sugli intellettuali del mondo intero.

È grazie a Lenin che la filosofia si trasforma in politica. Stalin, beninteso, sarà più brutale e più sanguinario di Lenin, il quale è già più spietato e manovratore di Marx. Ma tutto si rifà a Marx, e da lui a Hegel. C'è attorno ai processi di Mosca,

Il sistema sovietico, che amava vantare presunte basi «scientifiche», fu elevato a mito e affascinò per 75 anni gli intelletti e le coscienze di artisti, studiosi, filosofi, maestri di scuola e accademici di Francia

ai gulag siberiani, ai colpi di rivoltella alla nuca come un sentore di filosofia. E la storia si fonda alla filosofia per giustificare e assolvere i crimini del comunismo. Dal colpo di forza dell'ottobre 1917 — c'è un colpo di Stato all'origine del comunismo come c'è un colpo di Stato al momento della sua fine — filosofia e storia convergono per fornire una patria alla speranza umana.

Uno scrittore lontano dal comunismo come Jules Romains dà a una delle sue opere un titolo eloquente: «Quella grande luce all'est». La guerra di Spagna gioca un ruolo decisivo nella presa del comunismo sugli intellettuali di sinistra. E a volte anche di destra: Bernanos sarà costretto ad allontanarsi dal suo campo naturale. Il trattato Stalin-Ribbentrop dell'agosto 1939 è un fulmine nel cielo delle illusioni rosse. Ma il conflitto germano-sovietico, l'ingresso dei comunisti nella Resistenza, la risoluta opposizione a Vichy, il trionfo di Stalin e lo slogan del «partito dei settantacinquemila fucilati» stabiliscono per quasi mezzo secolo la dittatura morale e intellettuale del comunismo sui circoli universitari, scientifici, letterari e artistici. Chi non è comunista si lascia volentieri arruolare come «compagno di strada». «Il comunismo», scrive David Caule, autore di un'opera sul comunismo e gli intellettuali francesi, «è stato per molte generazioni di intellettuali di sinistra la cosa più importante della vita».

Da Barbusse a Langevin, da Eluard a Joliot-Curie, da Althusser a Daquin, innumerevoli studiosi, pittori, cineasti, scrittori vivono e muoiono da comunisti convinti. Sono tutti persuasi che il comunismo trionferà inevitabilmente su un capitalismo moribondo. Perché la Francia avrebbe dovuto fare eccezione? Lo stesso movimento irresistibile trascina gli intellettuali tedeschi, al seguito di Bertolt Brecht, gli intellettuali italiani, con Moravia, Visconti, Pasolini, gli intellettuali inglesi, che forniscono ben più degli ex universitari di Cambridge e di Oxford, con McLean, Burgees, Anthony Blunt, grande storico d'arte, al servizio di Mosca.

Sono soprattutto alcuni grandi nomi che garantiscono la presa del partito comunista sugli intellettuali e

che servono al partito come insegne pubblicitarie. Aragon è comunista. «I miei libri» dice, «sono libri del partito, scritti per lui, con lui, nella sua lotta». Anche i suoi versi, per esempio quando scrive con il suo abituale lirismo: «Sono ingegneri, medici che vengono giustiziati / spazzati via gli scarti umani dove indugia / Il ragno incantatore del segno della croce». Aragon è direttore del giornale comunista «Le Soir» e di «Lettres françaises».

Picasso è comunista; e allo stesso tempo multimiliardario. Malraux è passato per il comunismo prima di essere sedotto da De Gaulle. «Nell'abominevole miseria del mondo attuale», scrive André Gide prima di allontanarsi dal marxismo e di essere coperto di ingiurie dai comunisti, «il piano della nuova Russia mi pare oggi la salvezza. Le miserevoli argomentazioni dei suoi nemici, lungi dal convincermi, mi indignano».

I surrealisti alternano momenti di stretto avvicinamento ai comunisti a insulti omerici. Il fatto più evidente nei rapporti con il partito degli intellettuali non ufficialmente comunisti è appunto l'alternanza di periodi di luna di miele e di franca ostilità. Ma neppure nei momenti peggiori si è mai pensato a denunciare il comunismo come una volgare dittatura. A questo proposito, l'esempio più significativo è quello di Sartre.

All'indomani della Liberazione Jean-Paul Sartre scrive degli articoli sugli Stati Uniti su «Le Figaro», che non è esattamente un organo comunista. Ma a poco a poco egli vede negli Stati Uniti «la culla di un nuovo fascismo», e l'ossessione anti-americana lo spinge a scoprire tutte le virtù possibili nel comunismo staliniano. Tra Stalin e De Gaulle, il dittatore per lui è De Gaulle. L'avversione per l'Occidente liberale lo getta tra le braccia dei comunisti, che non per questo evitano di attaccarlo senza pietà.

Non importa. Per Sartre «un anticomunista è un cane». Non è il solo a pensarla così. Un uomo stimabile come Jean Lacroix scrive su «Esprit» che «l'anticomunismo politico è il tradimento dichiarato o virtuale» e che «la Storia passa oramai per il comunismo». Un editoria-

le non firmato di «Combat», forse scritto da Albert Camus — che Sartre respingerà più tardi con violenza per il suo liberalismo — dichiara nel 1945: «L'antisovietismo è una sciocchezza tanto pericolosa quanto lo sarebbe l'ostilità nei confronti dell'Inghilterra o degli Stati Uniti».

Alcuni si ostinano a dire la verità sulla Russia comunista. Peggio per loro! Evocare l'ipotesi che le fosse di Katyn possano essere opera dei comunisti vuol dire rasentare il tradimento. «Dopo la guerra lo sfortunato Kravscenko verrà trascinato nel fango dagli intellettuali francesi per il suo libro «Ho scelto la libertà». Al processo Kravscenko, dove sfilano interi gruppi di intellettuali di sinistra e di compagni di strada, André Wurmser dichiara che chiunque attacchi la Russia si schiera dalla parte di Hitler. Jean Bruhat, storico rinomato, parlando della Russia garantisce che là non ci sono mai state persecuzioni. Per un Koestler, per un Camus, per un Manès Sperber, per un Raymond Aron e più tardi per un Jean-François Revel che si battono per la verità, quanti Sartre e quanti Merleau-Ponty!

L'idea stessa di verità non è più sufficiente per affrontare il problema. Quando la verità comincia a far breccia, una celebre formula afferma che è meglio sbagliare con Sartre che aver ragione con Aron.

È Solgenitsyn il primo che riesce a far breccia nel muro delle cieche convinzioni. Con «una giornata di Ivan Denisovic», «Il primo cerchio», «Arcipelago Gulag» qualcosa inizia a sgretolarsi nella coscienza — e nell'inconscio — dell'Occidente. Ma Solgenitsyn non è sufficiente a smuovere Sartre, che gli oppone parole inaudite: «Solgenitsyn non è di idee adeguate alla società attuale; è un elemento nocivo per lo sviluppo. Ha conosciuto i campi, e dunque ha subito fino all'estremo l'ideologia sovietica, ma le ha contrapposto un'ideologia ottocentesca. Questo non serve a niente».

Così, di anno in anno, per circa 75 anni, si è creato un clima. Migliaia di insegnanti, dall'asilo ai professori della Sorbona, e ben presto del Collège de France, sono profondamente convinti della superiorità morale del comu-

(SEQUE)



Gli orfani del comunismo/7

La sinistra italiana ha sistematicamente snobbato il fenomeno del dissenso

Gli occhi chiusi davanti al Gulag

Per anni il conformismo marxista, terzomondista e anticapitalista ha impedito agli intellettuali di valutare gli orrori del comunismo

di Piero Sinatti

La voce «Gulag» riassume e comprende l'intera esperienza del mondo concentrazionario sovietico ed è al tempo stesso, metafora o simbolo del comunismo storicamente realizzato e dell'ideologia che ne è alla base. Il tema del Gulag è stato dominante negli anni 70, divenendo uno dei fattori principali della disgregazione etica, politica ed ideologica del comunismo. In Francia il tema del Gulag diventa paradigmatico. I nuovi filosofi, come André Glucksmann e Bernard Henry-Lévy, riprendono i temi su cui, prima di loro, si erano misurati, tra la seconda metà degli anni 40 e gli anni 50 David Rousset, Albert Camus, Maurice Merleau-Ponty: in effetti, già in quei due decenni le testimonianze sul Terrore e sul Gulag comunisti non mancavano: da Kravcenko a Gustav Herling, dall'antesignano croato Ante Ciliga all'ex-cominternista Elinor Lipper.

Ma è solo con la "terza ondata" degli esuli e degli espulsi dall'Urss, in età brezneviana, negli anni 70, che le testimonianze sul presente e sul passato si fanno dirimenti e inoppugnabili: Solgenitsyn ingaggia, contro l'orwelliana cancellazione comunista della storia, una lotta eroica. È la lotta contro l'oblio. Da questa nasce la sua trilogia sul Gulag. E assieme a questa vengono i «Racconti della Kolyma» di Varlam Shalamov (che Guido Ceronetti annovera tra i valori assoluti della letteratura novecentesca), le memorie di Nadezhda Mandelstam, i romanzi brevi di Lidija Ciukovskaja, le testimonianze di Evgenija Ginzburg. E poi dalle voci vive di Vladimir Bukovskij, Leonid Pljusc, Petr Grigorenko vengono le testimonianze sul presente brezneviano: manicomi politici (psichushki) in cui il diverso pensiero (inakomyslie) viene curato con elettroshock, aminazina e aloperidolo.

L'intelligenza francese fa i conti con queste testimonianze; e con altre che vengono da altri Gulag: quello cinese di cui scrive un'allucinante testimonianza il franco-cinese Jean Pasqualini («Prisonnier de Mao», Gallimard, 1973: non trova un solo editore in Italia!). O cambogiano (la prima testimonianza sul genocidio perpetrato dai comunisti polpotiani, è di padre Ponchon; il volume edito in Italia da Sei è del tutto ignorata; la seconda testimonianza è dello scampato Pin Yathai: in Italia non viene neppure tradotta). E potremmo citare altre opere (dal Viet Nam a Cuba). Il peso di questi vivi documenti, che trova un ampio riscontro nei media, al pari degli scritti dei *nouveaux philosophes* (come «La cuisinière et le mangeur d'hommes», di Glucksmann e «La barbarie à visage humain», di Henry-Lévy) infliggono al marxismo francese (e alle sue declinanti appendici sar-

triane) il colpo di grazia, che si riflette su la sorte del Pcf che, fino agli anni 60, aveva esercitato sugli intellettuali una forte influenza.

L'Italia — che con la Francia è stato l'unico Paese occidentale in cui il marxismo ha esercitato, per decenni, un peso determinante in campo culturale e politico — non ha conosciuto questa fase di profonda revisione critica. Lo "strappo" con il mondo sovietico c'è stato, ma "dolce" e non con il marxismo e leninismo: negli anni 60 ha coinvolto frange d'intelligenza radicalizzata e l'ala d'estrema sinistra del Pci che confluirà nel «Manifesto». Tuttavia la critica al comunismo burocratico dell'Urss approda a nuove versioni (forse ancora peggiori) del comunismo realizzato, che si coniugano a una nuova ideologia che trova adepti entusiasti anche al di fuori dell'area tradizionale marxista: il terzomondismo, che prende le mosse da sociologi come Frantz Fanon («Les damnés de la terre») o economisti come Samir Amin. Mao e Guevara, Castro e Ho Chi Minh, Lin Biao (le campagne del mondo che accerchiano le cittadelle dell'imperialismo) sono i profeti delle nuove versioni del totalitarismo comunista.

L'Italia degli anni 70 — in cui esplose non per caso il terrorismo rosso — vede un Pci in strisciante e dolce evoluzione revisionista, che vuole, però, evitare lacerazioni con il passato. Al suo interno la tradizione filosovietica è ancora forte (al pari dei legami materiali, economico-finanziari con l'Urss) e l'antisovietismo è considerato un peccato capitale. Sul fronte sinistro, il Pci deve fronteggiare l'assalto del nuovo radicalismo: ma anche con esso si cercano (Longo, Occhetto) delle mediazioni. Solo Giorgio Amendola ha il coraggio di denunciare con forza l'estremismo.

Con l'eccezione di tutti quegli ex comunisti che rompendo con il Pci compiono una scelta liberale-democratica o socialista-democratica: antesignano Ignazio Silone, uno degli uomini più combattuti e odiati da Togliatti e dai piccoli zhdanov del Pci, come Alicata e Salinari — l'intelligenza italiana di sinistra passa da un conformismo filosovietico (anni 40-60) al conformismo comunista-terzomondista (o terrorista: nobili passioni per i Tupamaros uruguayani sono nel passato di intellettuali di punta).

Il silenzio, o attacchi velenosi, sono riservati a quanti si oppongono a questi conformismi. Le poche voci, le poche iniziative editoriali che cercano di rompere con il granitico muro del conformismo (la radicale confutazione del marxismo di Domenico Settembrini «Il labirinto marxista»; la bella collana «1984» diretta da Paolo Flores d'Arcais

presso le edizioni Sugarco, le diverse edizioni dei testi dei dissidenti sovietici) sembrano cadere nel vuoto. Il Pci, che consumerà il suo strappo solo dopo l'invasione afgana e il golpe polacco, non fa delle esperienze e testimonianze accumulate la base per la revisione dei suoi fondamenti ideologici e storici. Trionfa il *continuismo*.

L'intelligenza di sinistra (come ha ben scritto Giuseppe Are) fa ancora peggio: mantiene, pur su altri fronti (terzomondismo, Cina-Cuba; taluni sono persino incantati dalle biciclette di Tirana, così amabilmente rétro), il proprio attaccamento a un anticapitalismo primitivo che cerca propri modelli e valori nelle dittature e nei movimenti totalitari d'Africa, Asia, America Latina: le collezioni del «Manifesto» (prima, rivista mensile dal '69 al '71; poi, quotidiano), ma anche di non pochi quotidiani, settimanali e mensili non comunisti (l'eclettico «l'Espresso», «Il Corriere della Sera» ottoniano, a esempio), sono lì a dimostrarlo. E non mancano, in questo, pesanti responsabilità anche di parte cattolica (il don Milani che esalta il maoismo negli anni 60).

Sentiamo, in questi giorni, intellettuali a lungo organici che si entusiasmano (austeramente) della scoperta che la storia è progressiva conquista della libertà. Non lo aveva forse già affermato quel Benedetto Croce bersaglio prediletto degli attacchi di Togliatti e dei suoi zhdanovini (alla Alicata) sparsi tra «Rinascita» e «Società»? Quel Croce di cui Laterza interruppe la ristampa, sotto l'ondata montante del marxismo italico? Scoperte, ad essere generosi, semplicemente tardive e comode, con tante evidenze in giro e muri e cremlini franati. Si udi per caso, negli anni 70, la voce dei Di Giovanni, Vacca, Badaloni, Luporini, levarsi a difendere i Sacharov o i Solgenitsyn o a dialogare con loro? Hanno letto i testi di Havel e padre Tischner, passati inosservati nelle edizioni quasi clandestine della Cseo?

Innumerevoli sono i segni, i nomi, le occasioni di conformismo e ossequio ai luoghi comuni e istituzioni della sinistra (spesso ben premiati: attraverso le reti e le strutture mediatiche del Pci, il controllo esercitato dagli "organici" più autorevoli di settori di rilievo del mondo accademico ed editoriale, promozioni e viaggi nei Paesi del socialismo realizzato, senza neppure la vergogna di partecipare a simposi con boia, non solo intellettuale, come Suslov e i suoi sicofanti). Per non parlare dei pellegrinaggi in Cina da dove, pur non sapendo né lingua, né tradizione, né storia, né costumi si ritornava scrivendo saggi, articoli e libri sul nuovo Verbo maoista. E mentre si ignorava.

LA SORBONA

nismo e del carattere inevitabile del suo trionfo. Il cinema, la canzone, il teatro, il romanzo trasmettono tali convinzioni. «Ottobre» e «La corazzata Potiomkin» di Eisenstein diventano la bibbia di milioni di cinefili. La colomba di Picasso incarna la pace sovietica.

Per molti spiriti onesti e informati quanto potevano Hitler è un mostro e Stalin un genio che obbedisce a delle regole che non sono forse le nostre. Un sistema intellettuale strettamente razionalista e basato su ciò che si presenta — a dispetto dei deliri di uno Zdanov o di un Lyssenko — come la scienza più rigorosa viene elevato all'altezza di un mito.

Questo mito ha dominato le intelligenze e le coscienze in Francia e in Europa per tre quarti di secolo. E non è stato qui, nello spirito di tanti uomini liberi e tuttavia affascinati, che il mito è crollato. È accaduto là dove il mito è stato vissuto, nell'Europa dell'Est, in Russia, nel cuore stesso del Cremlino, alla dura prova dei fatti. Se qualcosa non si fosse spezzato a Est gli intellettuali francesi sarebbero ancora, non dubitiamone, sotto l'incanto e il sortilegio.

(Traduzione di Agorà)

* Dell'Académie Française (3 - CONTINUA — I precedenti articoli, di Paul Hollander, sono stati pubblicati il 12 e il 13 settembre)

in Italia, il più acuto sinologo occidentale (Simon Leys «Gli abiti nuovi del Presidente Mao», edito dalle microedizioni anarchiche dell'«Antistato»; o «Ombre cinesi», Sugarco), si prestava fede alle menzogne dei Karol Myrdal, Hinton, Snow, Rossanda, Macciocchi, Fo-Rame.

Se nel '55 il pittore e scrittore «organico» Carlo Levi inneggiava, dopo rapidissime visite in fabbriche a Mosca o Leningrado o Erevan, alla felicità conquistata dal proletariato sovietico (leggere l'arcadico «Il futuro ha un cuore antico», Einaudi, 1955), nel '71 l'economista e sociologa Rita di Leo (università di Napoli) scrive un libro (De Donato, Bari) sulla condizione operaia e sulle relazioni industriali in Urss — che è in pieno rigelo parastaliniano — servendosi di un anno di lettere apparse sulla «Pravda».

Se il tankista e piccolo zhdanov Alicata (minculpop Pci anni 50-60) definiva Ignazio Silone «anticomunista professionale» e Boris Pasternak e il suo «Dottor Zivago» «controrivoluzionari» (novembre '59), un anno dopo Pier Paolo Pasolini (non «organico», ma «compagno di strada» spesso bistrattato da Salinari e compagni) accusava il grande poeta russo di «usare termini e strumenti della cultura borghese sopravvissuti in lui». Per questo «la sua opera non poteva riscuotere simpatia in Russia». Il Pa-

solini non si poneva la domanda, elementare, se «Il dottor Zivago» i russi lo avevano potuto leggere o no. Cinque anni dopo, lo stesso Pasolini, assistendo a un congresso degli scrittori cechi e slovacchi, è stupito dalla loro «ossessiva» preoccupazione per il tema della «libertà». Perché non per la fame del Terzo Mondo, si chiede il poeta friulano?

Che dire di un intellettuale e scrittore poliedrico e dottissimo come Umberto Eco che, nel '77, di Solgenitsyn scrive che «proviene dal misticismo russo dell'800»: «Dostoeschi (sic) di provincia», l'autore della trilogia sul Gulag è accusato da Eco di non aver «mai visto la classe operaia, ma solo i burocrati staliniani che lo rinchiodano nei campi di concentramento». Solgenitsyn è solo «un cronista»: scrive di cose che lo Huxley de «Il Mondo Nuovo» e l'Orwell di «1984» avevano già previsto, come «veggenti» (sic). Eco, in quegli anni, ostenta disprezzo per i nuovi filosofi francesi (comune a tutta la sinistra) e apprezza film cinesi neozdanoviani («Il distacco femminile russo»).

E non dimentichiamo sull'«Unità» i corsivi di Fortebraccio, riverito e premiato vilmente da non pochi bersagli della sua satira miope e faziosa, esempio classico dei luoghi comuni della sinistra, a cominciare dal filosofetismo.

Ci sono casi di incomprensioni che è doloroso ricordare: come quelle di Primo Levi (scampato ad Auschwitz) per Varlam Scialamov (scampato a 17 anni di Kolyma!). Perché — si chiede Primo Levi nel '76 — il «messaggio» di Scialamov e di Solgenitsyn è così distruttivo e povero di speranze?

E c'è un odio viscerale per chi, rompendo con il comunismo, ha rotto anche con l'omertà dei chierici organici. Scrive il non-comunista Umberto Eco sull'«Espresso», nel '79: «Razza di vipere, non c'è niente di peggio dei preti spretati: guardatevi dai comunisti delusi, ma dovete guardarvene anche quando erano illusi, perché vivevano da fascisti il loro comunismo senza sorriso». Anche Silone?

Un'invettiva simile («ex comunisti, vil razza dannata») è uscita poco tempo fa dalla penna manifestina di Luigi Pintor, orfano sconvolto del grande crollo del comunismo. Le file degli orfani, in Italia, sono ancora folte. E si capisce: solo due anni fa il filosofo «organico» Giuseppe Vacca decantava le magnifiche sorti e progressive del comunismo riformato dalla perestrojka di Gorbaciov: il cui merito — per Vacca — andava attribuito anche al filone italo-marxista Gramsci-Togliatti-Berlinguer. Si capisce perché, qui in Italia, in questi giorni epocali soffrano in tanti, non confortati dalla resistenza di Castro, Li Peng e Kim Il Sung.

(7 - FINE — I precedenti articoli, di Paul Hollander, Jean d'Ormesson, Marco Vitale e Giuseppe Are, sono stati pubblicati il 12, 13, 14, 17, 18 e 19 settembre)

IL SOLE 24 ORE

21-9-91

